

VOL. LXVI - N. 5
TORINO 1947



Spedizione in Abbonam. Postale
III Gruppo

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

The advertisement features a large, stylized letter 'D' on the left. Inside the 'D' is a photograph of a mountain landscape with a skier. To the right of the 'D' is a white silhouette of a skier in a dynamic pose, with two ski poles. Below the 'D' is a detailed illustration of a high-top ski boot. The background is a light green wash.

la Dolomite

SCARPE SPECIALI
 PER TUTTI GLI SPORT
 LAVORATE A MANO
 DAL 1897

CALZATURIFICIO · G. GARBUIO · VOLTAGO DEL MONTELLO · TREVISO

The advertisement features a large, 3D-style word 'BROLIO' in a dark green color. A wine glass is positioned behind the letters, with a stream of wine pouring from it. Above the word, the text 'La gran marca di CHIANTI' is written in a cursive font, with 'CHIANTI' underlined. In the bottom right corner is a detailed coat of arms with a crown on top. The background is a light green wash.

La gran marca di
CHIANTI

BROLIO

CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Redattore: ADOLFO BALLIANO

Redazione: Torino - Via Barbaroux, 1 - Telef. 46-031 — Comitato delle pubblicazioni: Milano - Via Silvio Pellico, 6 - Telef. 88-421 — Amministrazione: Torino - « Montes » - Via Cibrario, 30-bis - Telef. 70-401 — Ufficio Pubblicità: Milano - Via Appiani, 7 - Telef. 632-773.

Abbonamento annuo: L. 600 (Estero L. 1200) — Un numero L. 60 (Estero L. 120)

SOMMARIO: Severino Casara: *Il Méscol*. — Alberto M. De Agostini S. S.: *Prima ascensione al « San Lorenzo »*. — Eugenio Sebastiani: *Astrakan*. — Giorgio Brunner: *Storia tragica di una valanga*. — Giovanni Mussio: *600 Italiani sull'Himalaya*. — Giuseppe F. Gugliermi: *Cervino di Zmutt*. — Don Piero Solero: *Storia di Moutelet*. — Carlo Landi Vittori: *Sull'uso della bussola Bézard*. — Francesco Cavazzani: *Eugenio Guido Lammer*. — Yvo Diparchi: *Spunti e motivi per una letteratura alpina*. — *Nuove Ascensioni*. — *Atti e Comunicati della Sede Centrale*. — *Libri e riviste*.

In copertina: *Ponte di Legno - Tonale* di Bruno Stefani.

IL MÉSCOL ⁽¹⁾ PARETE NORD E TRAVERSATA con Walter Cavallini, 3 agosto 1944.

A Cortina nella villetta di Pecol, dove da un mese mi trovavo con Walter per compiere alcune ascensioni, una sera venne di corsa Angelo Dibona a dirmi, tutto spiacente, che sarebbe stato opportuno che noi emigrassimo fuori del comune ampezzano per alcuni giorni. La notte prima erano stati uccisi due gendarmi; si temeva una reazione dell'autorità tedesca e un allontanamento forzato di tutti i forestieri.

Non ce lo facemmo ripetere due

volte e ce ne andammo in fretta, verso la nostra diletta Val d'Ansiei.

Alle sei del pomeriggio entrammo nella casera di Valbona a bere una tazza di latte fresco. Due giovani auronzani di passaggio ci diedero le prime notizie del paese, assicurandoci che nella valle regnava la calma abituale. Dovevano scendere al Palus San Marco in bicicletta. Gentilmente si prestarono a portare i nostri sacchi pesantissimi. E così, liberi e leggeri, corapimmo la passeggiata attraverso il bosco.

Rivediamo le Marmarole.

Fra la Croda Rotta e il Monte Meduce una torre spicca a cavaliere

(1) Dal libro di prossima pubblicazione « Al sole delle Dolomiti » - Editore Ulrico Hoepli - Milano.

delle conche delle Meduce di fuori e di dentro. Si staglia acuta nel cielo con la parete Nord spaccata verticalmente da una gola nera. Pare stia precipitando tanto si sporge sulla valle.

I cadorini hanno chiamato questa immane clava di pietra con un nome semplice che ricorda il più pratico utensile da cucina: il Mèscol.

Si affaccia sull'Ansiei, come le consorelle pareti Nord, con un appiccico di oltre 600 metri e sembra, nell'ombra della sera, un mostro accovacciato sulla montagna, con la testa protesa in atto di dare l'assalto. Ricorda anche la forma di una sfinge.

Certo, in questa valle così popolata di cime ardite e imponenti, quella torre, per la sua linea regolare, è tra quelle che più affascinano.

*
**

Il giorno seguente il cielo era sovraccarico di nuvole grigie. Qualche smorto raggio di sole riusciva di tanto in tanto a vincere la densa cortina, allontanando la pioggia pronta a cadere. Pensai di fare una gita ad Auronzo per salutare gli amici ed in bicicletta volai giù per la valle raggiungendo in mezz'ora l'amena borgata.

Ahimè! Auronzo era deserta. Non più villeggianti, alberghi con le finestre infiorate, negozi ricchi di frutta e verdura, barchette variopinte sul lago. Tutto era chiuso. La gente, preoccupata, non si indugiava per le strade e si affrettava a ritirarsi. La caserma degli Alpini era invasa da truppe tedesche, che battevano il passo pesante esercitandosi nel cortile; si udivano ordini secchi.

Entrai nella casetta della « stella alpina » che mi aveva ospitato tanti giorni, a salutare la Santa. La trovai in cucina che insegnava il catechismo a due bambine. Quasi piangeva commossa di rivedermi.

Poi andai a trovare amici e conoscenti. Ma tutti erano preoccupati.

I neri giorni della guerra avevano proiettato anche lassù cupi riflessi, rattristando profondamente le anime scosse dai dolori e dalle sventure della Patria. Il paese aveva inoltre trascorso ore di lutto per una recente disgrazia, che aveva strappato la vita a due giovani, precipitati pochi giorni prima dalla Piccola di Lavaredo.

Verso le cinque del pomeriggio lasciai Auronzo e ritornai nella mia solitaria dimora di Palus San Marco, dove il compagno mi attendeva.

La sera era calma e il cielo trapunto di stelle. Sentimmo ambedue il bisogno impellente di fuggire dalla valle e salire lassù in alto, sulla croda.

Preparammo i sacchi e andammo presto a dormire.

*
**

Alle cinque la padrona ci svegliò. Il cielo era sereno, ma non faceva quel freddo caratteristico delle belle mattine d'agosto, che invoglia a muoversi e a camminare.

Il compagno non è di buon umore; per un nonnulla si eccita e diviene irascibile; raramente l'ho visto così. Gli chiedo se non ha dormito ed egli mi risponde un po' seccato. Prendo la corda e i chiodi e parto, lasciando a lui il sacco. Non so che gli passi per la testa ora, mentre dobbiamo affrontare una parete assai problematica. Conosco le ubbie che sono proprie dei giovani, ma oggi il suo stato d'animo mi pare strano e mi fa pensare. Giunto in fondo al rettilineo della strada mi volto e lo vedo lontano, uscito dall'albergo, iniziare il cammino. Proseguo lento ed egli mi raggiunge in silenzio. Dopo un chilometro tagliamo l'Ansiei per il ponte degli Alberi, lungo la strada che penetra nella « vizza » di San Marco.

Eccoci al limite del bosco, davanti al sentierino che sale diritto su per l'erta fino alla conca delle Meduce di fuori.

Una colonna di fumo si leva dalla foresta. Laggiù tra gli abeti vi è una carbonaia.

Seguo con l'occhio quel segno grigio che in alto si sperde. Anche il mio pensiero come quel fumo vaga lento tra quelle solitudini. Le cime dei monti, oggi, non riescono a darmi quella gioia serena che sempre l'animo mio godeva al loro cospetto. Mi sembra che dal cielo una triste cappa di piombo le soggioghi rendendole severe truci. Sento di essere invaso da uno strano sgomento che mi rende melanconico e assente. E' il clima della guerra che è salito fin quassù ad incupire la montagna. Nulla è cambiato, ma pur l'animo nostro vede questo mondo di altezze attraverso un velo nero di dolore. Un uomo arranca sul sentiero e si avvicina. E' un boscaiolo che sale verso un poggio a tagliare baranci. Quell'incontro mi scuote dai tristi pensieri e gli chiedo come mai si distruggono quelle piante che salvano i pendii delle montagne, impedendo alle frane e alle valanghe di precipitare.

— Così vuole la guerra! mi risponde. — Laggiù hanno bisogno di tanta legna.

— E' vero — soggiungo — ma potrebbero tagliarli a fasci e non raderli interamente. Poi non rinascono più e allora ogni imbrigliamento sarà inutile.

Quel semplice boscaiolo mi dà ragione e conclude — Comandano loro!...

Ci interniamo a destra nel folto della macchia, imboccando un « rugolo » che sale ripido.

Verso le nove siamo sotto le prime rocce del Mèscol e fuori dei baranci. Ora un pendio prativo, arrossato di rododendri, lambisce la base del monte e noi saliamo lungo di esso, alzando ogni tanto la testa per guardare quella torre che si drizza nel cielo.

— Di fronte ai colossi vicini, questa montagna sembra un po' piccola

— dico a Walter — ma ricordo di aver letto che la dolomite è come il cane: quanto è più piccola, tanto è più ringhiosa.

E in realtà la sua parete Nord, che ora sporge in fuori sopra di noi, si presenta arcigna. E' tutta una serie intricata di strapiombi con roccia compatta e macchiata di giallo e di nero. Non vediamo ancora un passaggio. Temo che la nostra fatica si concluderà con un fiasco solenne.

Non dico niente al compagno, che oggi mi pare preoccupato da altri pensieri.

Il canto di una cascatella ci richiama verso la croda. Ai suoi piedi scaturisce, limpida e fresca, una sorgente che poi scorre giù per il ripido pendio.

Ci fermiamo seduti a fianco di questo serpentello argenteo e apriamo il sacco.

La colazione ci rianimerà dalla fatica della rampa.

Un'ampio cerchio di montagne si apre davanti. Gli avancorpi Nord del Sorapis, poderosi ed oscuri, il Cristallo e il Popena dalla tinta rosea ed evanescente, il Monte Piana brullo e fosco, l'alta selva lapidea dei Cadini che sboccia come un mazzo di coralli dalla « vizza » di Maraia.

Più in là le Tre Cime di Lavaredo sembrano perforare l'azzurro con gli spigoli gialli e taglienti. Eccelsa corona di cuspidi dorate, si staglia all'orizzonte la Punta dei Tre Scarperi, il colosso di Sesto. Poi i massicci della Croda dei Toni e del Popera ed infine la catena della Cima Bagni e della Croda di Ligonto.

**

Continuiamo a salire ancora per il pendio che fiancheggia la base Nord-est della parete, fino alla sommità di esso, sull'orlo della grande conca delle Meduce di fuori. Dal piccolo ghiacciaio a zampa d'oca, alla base della Pala di Meduce, balza fanta-

stico, tutto squamato d'argento, il Campanile San Marco. Appare come un delfino pietrificato nell'attimo del balzo, tanto la sua linea è flessuosa, saettante, dinamica. Gli dà particolare risalto alla forma quella sua tinta di pallore argenteo, qua e là ravvivata da striscie e chiazze lucenti come gemme, da sottili fili di ghiaccio, vitrei, opalescenti, madreperlacci, dalle vene azzurre delle fessure e dei camini contorti. Lo spigolo Est, frastagliato, si erge verticale come un'irta criniera di pinne, protese in una contrazione spasmodica per fendere l'azzurro.

Quarant'anni fa un alpinista ungherese ebbe la fortuna di scoprirlo, e colpito dalla sua straordinaria bellezza lo affrontò e lo vinse. Lo chiamò Campanile San Marco ricordando il celebre campanile di Venezia, allora di recente caduto. Fu Marcello Jankovicz, scienziato, poeta e scrittore, che dalle placide rive del Danubio passò a quelle scroscianti dell'Ansiei, addentrandosi nelle Marmarole, le montagne fosforescenti del Cadore.

*
**

Quassù la scarsa vegetazione perde le sue proporzioni; il più alto pino fa l'effetto di un filo d'erba. Fra questi dedali di rocce i venti s'ingolfano con incredibile furia e vietano alle piante di crescere rigogliose. Solo i baranci, che hanno i rami flessibili, possono fronteggiare quell'urto durante la bufera.

Ora l'alta conca è calma e le rocce silenziose e fredde gelano l'animo nostro.

Osserviamo la croda che ci sovrasta con la muraglia orientale liscia e repulsiva. Bisogna scoprire un passaggio per raggiungere a destra, al di là dello spigolo, quel caratteristico pendio erboso, alla base della parete Nord, sulla quale spiccano, come frecce, cinque larici.

Una valletta di rocce levigate, dalla forma semicircolare, è tagliata oriz-

zontalmente da una cengia erbosa, interrotta a metà da gradoni, che porta verso lo spigolo, dove sporgono nel vuoto tre ciuffi di baranci.

Un comodo landro, all'inizio, ci invita a sostare lasciando il sacco e le scarpe.

Qui è l'attacco. Son quasi le dieci del mattino e il cielo comincia a coprirsi di nubi. Però sul nostro capo domina l'azzurro, che ci infonde fiducia e speranza. Doppiamo la corda di cinquanta metri e ci leghiamo. Porto con me un cordino, alcuni chiodi di varia misura, moschettoni e martello. Il compagno ha un cordino e altri chiodi di riserva e il secondo martello.

L'arrampicata comincia non in senso verticale ma in senso orizzontale, con una lunga traversata dapprima facile ma poi, verso la fine, assai delicata ed esposta.

Giunti ai tre baranci, li sorpasso e salgo obliquamente a destra, uscendo in pieno spigolo, che giro appiccandomi ad esilissimi appigli e compiendo una larga spaccata.

Sparisco all'occhio del compagno.

Usufruendo di una fessura orizzontale per le mani continuo a spostarmi poggiando i piedi sul liscio per alcuni metri e monto su un terrazzino alla base di un blocco. Salgo dietro questo facilmente e mi trovo all'inizio del pendio verde. L'ingresso alla parete Nord del Mescol è così aperto. Ora sono in posizione comoda e sicura per recuperare la corda del compagno, al quale grido di partire e di fare attenzione.

Il canapo si snoda lentamente, formando vicino a me il suo cumulo circolare. Il compagno ora ha già passato la cengia erbosa — penso, i gradoni di roccia..., è arrivato ai tre baranci... La corda si ferma. Sta per iniziare il traverso sul vuoto. Solo quando sarà a due metri da me lo potrò vedere.

Provo delicatamente a tirare la corda, ma questa si mantiene tesa e non viene.

E' ancora fermo. Lo chiamo, ma lo spigolo si frappono alla mia voce.

Finalmente acquisto una bracciata di corda. E' partito. La corda si allenta e la ricupero lentamente, finchè vedo la sua figura stagliarsi sullo spigolo. E' arrivato.

Seduti sull'erba osserviamo insieme la conca delle Meduce che sta sotto di noi un centinaio di metri.

Ora camminiamo sul pendio seguendo la base delle rocce con la corda aggomitolata al braccio.

I cinque larici per la prima volta vedono passare vicino l'uomo.

Giriamo in breve la montagna ed entriamo nel suo versante Nord, orrido e strapiombante. Ecco la gola nera e verticale che solca la parete e che dalla rotabile sembra un camino da streghe.

Cerco di studiare la muraglia per scoprire qualche accesso, ma non vedo che una serie di soffitti gialli e neri. Non parlo. Il compagno esprime il suo pensiero con due parole secche: — E' impossibile!

Quell'uscita inattesa mi infastidisce e gli rispondo violento: — Andiamo avanti!

Ha compreso la mia decisione e tace, seguendomi.

Tagliamo la gola nera per una cengia e attacchiamo subito a destra una larga parete grigia, che si apre formando un diedro con la montagna.

E' friabile e con appigli rovesci. Arrampico un intero tratto di corda e mi fermo sopra uno spuntone. Poi il compagno mi raggiunge. M'accorgo però dal suo procedere lento e indeciso che egli sale faticosamente.

Continuo ad elevarmi sempre in linea verticale.

Dopo due tratti di corda siamo sulla sommità del diedro, dove si attacca la parete del monte, con forti strapiombi gialli. Comincio anch'io a dubitare della riuscita.

Ci fermiamo appollaiati su un aereo terrazzino. Il silenzio profondo viene d'improvviso turbato da un ronzio assordante che aumenta sempre

più. E' uno stormo di aeroplani da guerra che passa veloce sopra di noi. Alziamo lo sguardo. Nel cielo luccicano bianchissimi in formazione frecciale molti apparecchi che volano verso Nord. Sotto le loro candide ali portano a traverso l'azzurro gli ordigni della strage e della morte. Un cupo senso di pena c'invade e quel frastuono mi ossessiona.

Proprio in questo momento, in cui sentiamo, avviliti, tutto il peso del formidabile ostacolo che la montagna ci lancia addosso, a deprimere ancor più l'animo nostro si aggiunge lo spettacolo tragico di quei mortiferi uccellacci con quel rombare sinistro.

In città, dove il pericolo veramente sussiste, mi avrebbero fatto meno impressione.

Mi pareva che d'un tratto tutte le mie energie venissero meno, il mio entusiasmo si estingue per lasciar posto ad uno strano accasciamento, che mi recava un senso di nausea di me stesso e dell'ambiente che mi circondava.

Vidi il compagno che mi guardava con occhio assente, compresi che bisognava assolutamente reagire per uccidere quello stato d'animo e rinascere nella fede di noi stessi e della montagna.

Eravamo avvolti nell'ombra, poichè il sole penetra in questo dedalo strapiombante solo nel pomeriggio. La parete certo non poteva offrirmi l'antidoto per sollevarmi il morale. Sopra di noi una volta rossigna di pietra ci copriva.

Pensai di volgermi a destra in versante Ovest sopra la conca delle Meduce di dentro, che ora vedevo al di là, dominata dalle pareti chiazate d'erba della Croda Rotta.

Una stretta cornice orizzontale mi guidò per una decina di metri fin sotto un largo camino intagliato nel fianco della parete.

Quella facile uscita pareva volesse aprirci, lusinghiera, uno spiraglio di luce, ma purtroppo era fuori della

nostra parete Nord e ci avrebbe distolti dal nostro intendimento.

Chiamai il compagno, il quale appena vide il camino ruppe il silenzio: — Saliamo di qui che è meglio.

Non risposi.

M'accorsi che dovevo lottare con le difficoltà della montagna e con la mia già scossa volontà, ora più che mai indebolita da quel ripiego meschino che la parete ci offriva.

Le parole del compagno furono per me il contraccolpo. No! assolutamente, non dovevo cedere così facilmente a quelle false lusinghe. Il sogno del Mèscol era la parete Nord intagliata dalla gola nera, e ad ogni costo, volevo forzare un passaggio proprio là.

Ma bisognava vincere anche la volontà del compagno, che, indebolita e confusa, ostacolava il mio piano. Lui era giovanissimo e ben comprendevo la sua apprensione e il suo stato d'animo scosso. Non aveva una giornata felice e poi quel rumore del cielo lo aveva rattristato.

La lotta con il monte deve essere intrapresa sempre in pienezza di forze fisiche e morali. Guai se le une e le altre venissero a diminuire o a mancare. In un attimo all'entusiasmo subentrerebbe l'accasciamento, alla volontà ragionata un'inconsciente abulia, al senso del dominio una prostrazione passiva. Eravamo due volontà che riuscivano a pareggiare e a vincere le avversità della parete, saremmo divenuti invece due fuscilli in balia del più leggero soffio di vento.

In tal caso tutto attorno a noi muterebbe d'un colpo. L'appiglio gira con la mano, la parete gira con il nostro corpo, la montagna gira con i suoi neri profili, le nubi girano, tutto gira lentamente, velocemente, vorticosamente. In quella ridda l'arco della corda si gonfia, si contorce, striscia, si aggroviglia, sibila, si stende fuori delle rocce, nell'aria, formando un laccio lugubre, spaventoso. I chiodi ribelli ci trafiggono le

carni, il martello sorretto da una mano invisibile ci colpisce, il cordino ci strozza. Tutto è contro di noi, ormai freddi, irrigiditi dal terrore, già preda della gola vorace.

Dallo splendore della vita alle tenebre della morte il passo è rapido, come l'attimo fuggente!

*

**

La parete Nord è al di là dello spigolo una ventina di metri. Ma il profilo di questo è strapiombante e la sua roccia è gialla. Prima di cedere vinto, voglio convincermi se quel muro vorrà lasciarci via libera. Una stretta cornice solca quella pancia di pietra. Mi butto supino e cerco di sgattaiolare tirandomi con le mani e spingendo con le punte dei piedi. Riesco a passare.

Ora con delicato movimento, per evitare la perdita dell'equilibrio assai instabile, mi raddrizzo, ma devo stare con il corpo arcuato poichè alla mia altezza la parete strapiomba. Per le mani non trovo che piccoli segni rugosi. Il compagno, che mi vede in quella precaria posizione, non parla. Gli grido che il passaggio esiste, ma però questa non è che una bugia, poichè la muraglia diviene sempre più ostile. Continuo ancora lentamente fidandomi sull'equilibrio e nella presa delle dita. I piedi riescono a stento ad appoggiare le loro punte sulla cornice sottostante. Avanzo pochi metri per toccare lo spigolo. Già sono lontano dal compagno quasi un tratto di corda, che sento pesare alla cintola. Monto su un piccolo gradino dello spigolo e mi siedo con il capo curvo, perchè al disopra la roccia mi preme con una volta.

Guardo la parete Nord. In alto soffitti, ai miei fianchi muro verticale, in basso un vuoto di oltre seicento metri.

Non dico niente al compagno, che non mi vede e mi crede ancora impegnato.

Prima di farlo partire per raggiun-

germi devo studiare se esista almeno una possibilità di proseguire. Ma questa volta mi pare di essere caduto in una trappola. Credo sia meglio rinunciare.

Sto per gridargli che non si può procedere e che ricuperi la corda, ma una forza interna mi impedisce di parlare e mi trattiene sul gradino.

Guardo ancora quel primo tratto di parete Nord. Poi con alcune scaglie che stacco dalla roccia cerco di costruire un piccolo ometto, misero ricordo di una sconfitta. Mi pare una stele funeraria.

— E allora? — grida Walter.

Se gli dico la mia decisione, so che egli risponderà: — Ha visto se avevo ragione io!

La sconfitta morale che quella risposta mi rinfaccerebbe, urta nell'animo mio scuotendolo.

Guardo ancora la parete, che dovrebbe decidere sulla mia soluzione. Stringo forte la corda. Le mani istintivamente tirano, il corpo assume la posizione di sicurezza incastrandosi entro l'incavatura, rovescia l'ometto. Le sue scaglie volano nell'aria sibilando. Dalla mia bocca escono le parole: — Svelto! parti! che ho trovato il passaggio giusto!

Sono mutato d'un balzo. L'entusiasmo riscalda le mie fibre rilassate, la parete mi apparre bella, seducente, il vuoto mi attrae; desidero che il compagno arrivi presto per attaccare.

La corda non viene! — E allora? — grido io questa volta — sei partito?

Silenzio.

Richiamo ancora.

Silenzio.

Per la terza volta grido: — Walter, Walter, rispondi!

Sempre silenzio.

Cerco di sporgermi il più possibile in fuori e lo vedo seduto nel canalone. E' immobile e piange, preso da singulti nervosi.

Le condizioni strane, insolite del compagno mi avrebbero dovuto sorprendere. Invece no. Compresi che

il suo stato d'animo, depresso fin dall'inizio dell'arrampicata, aveva raggiunto la sua crisi, scoppiando in quel pianto infantile. La natura umana conserva sempre nell'uomo dei lati fanciulleschi ed ingenui. Non era un senso di paura o di incapacità di arrampicare che turbava l'animo suo perchè ben apprezzavo le sue doti alpinistiche, ma uno sgomento che da qualche giorno forse si addensava in lui ed ora traboccava sincero nel pianto. Lo lasciai solo col silenzio. Mi sedetti sulla stretta placca e attesi guardando in alto le nubi che si rincorrevano sviluppandosi e gonfiandosi al soffio del vento.

Fu una tregua nella lotta per riposare lo spirito.

Qualche minuto dopo gridai: — Forza, Walter, che ormai siamo fortunati. La montagna ci dà via libera. Portati fin qui a vedere il passaggio che ci condurrà entro la nera gola centrale.

Attesi ancora. Lentamente ritornai nella posizione di sicurezza e la corda si allentò.

Il compagno aveva vinto se stesso ed era partito.

Lo rividi. Cercai di rannicchiarmi il più possibile per offrirgli un pò di posto. Si curvò poggiando la testa sulla mia spalla. Accarezzai quella giovane fronte corrugata, che vicino a me si rischiarava come quella di un bambino.

*

**

Gli dico di occupare il terrazzino e di farmi assicurazione mentre inizio la traversata. Egli guarda me e fissa la muraglia. Gli spiego che se il passaggio fa impressione, esistono però ottimi appigli e buone fessure. Evidentemente le mie parole non sono sincere.

— Lei potrà passare — mi dice — ma io..., non so.

— Perchè mai? — gli rispondo subito — Tu scherzi! Se lo faccio io lo farai anche tu!

— Lei è capace di scrivere un libro..., ma io no! — egli esclama nel tono più naturale del mondo.

Ero già fuori con il corpo in pieno vuoto, sorretto da un'esile scalfittura su cui poggiava la punta del piede sinistro. Pur tuttavia in quella delicatissima situazione non potei far a meno di ridere.

Quell'uscita così semplice ed ingenua, in quell'ambiente così orrido e severo, mi diede una commozione profonda. Sentii in quel momento che non ero solo il compagno, ma anche il padre di quel giovane amico legato alla mia corda e al mio cuore come un figlio.

— Bravo — gli risposi — e chi mi dice che un giorno anche tu non riuscirai a scrivere un libro?

Estrassi dal moschettone un chiodo e tentai di fissarlo in una fessura obliqua per dargli poi il colpo sicuro col martello. Ma una scaglia uscì fuori e dovetti ancora tormentare la parete con quella punta ferrigna. Già il mio piede era stanco e il chiodo infisso avrebbe dovuto donarmi un po' di riposo.

Provai più in alto lungo quell'unica fessuretta che stranamente incidava il tratto di parete compatta.

La punta penetrò e allora i colpi secchi del martello fecero cantare quell'amico sicuro. Passai svelto il moschettone all'anello ed innestai una delle corde: il compagno subito la tirò ed io sentii il beneficio di quell'aiuto, che alleggerì il peso del corpo sul povero piede spossato.

Ora osservo tranquillo il muro, che mi pare una prigione, tanto vuol serrarmi impedendomi la fuga. Sopra il capo il soffitto biancastro, liscio e dipinto da strane macchie nere. Sotto, centinaia e centinaia di metri più in basso, il bosco di San Marco, che mi sembra un soffice materasso verde-scuro.

Non posso continuare a sinistra perchè la roccia è glabra. In alto cozzerei contro il tetto. E allora?

Guardo giù a sinistra. Due metri

più in basso, diagonalmente, mi porterebbero a puntare il piede su di una sporgenza. E poi? Ricupero un po' di corda attraverso il moschettone e cerco di calarmi dal chiodo spostandomi. La manovra è delicata e il chiodo in questo momento è arbitro della mia vita. Non è fortemente infisso, ma poichè lo sforzo che riceve è un po' obliquo, credo riuscirà a sopportarmi.

Sono sopra la sporgenza. Mi riposo ancora e guardo attentamente più avanti.

Dovrò risalire per afferrarmi poi ad una fessura intagliata fra la parete e lo spuntone, al limite sinistro del soffitto.

Sospeso, non so come, è un masso di pietre sporgenti, riunite insieme da una strettoia della parete. Ho l'impressione che al primo tocco usciranno tutte insieme. Eppure non vedo altro che risalti dal muro. Insinuo una mano tra un sasso e l'altro e premo le dita. Una pietra si muove, la seconda è fissa. Potrò affidarmi ad essa? Tento.

Mi aggrappo con le due mani e mi sollevo. Resiste. Più in su incontro una fessura, che mi permette di alzarmi ancora e montare con i piedi sulla pietra infida. Voglio ad ogni costo ficcare un chiodo nella fessura per assicurarmi, poichè ho abusato troppo della stabilità di quel masso. Riesco a piantarlo. E' uno di quei chiodi, a dirla con Comici, che salvano una vita. Mi attacco felice a quell'ancora passandovi la seconda corda che il compagno tien tesa.

Sento ormai che la traversata sta per finire. L'onesto chiodo me ne dà la certezza.

Mi muovo. Ora salgo verticalmente per scaglioni che si sfaldano appena le mani li premono. Fra tanti, chissà che qualcuno sia più solido. Mi pare di essere aggrappato ad un cespuglio spinoso, tanto i miei movimenti sono accorti e delicati.

Ma la fortuna mi assiste e le dita,

buone amiche della roccia, vanno a stringere le scaglie fedeli. Quando monto sul blocco mi riposo con un sospiro di sollievo.

La gioia di aver vinto quella traversata è ora aumentata dalla gioia di vedere che la via si apre generosa e che quella era la chiave giusta per risolvere il problema del Mèscol Nord.

Ora, sì, sento di poter gridare al compagno la verità. Al di là del blocco, tre metri più sotto, una stretta cengia orizzontale conduce nel centro della parete penetrando nella gola nera.

Scendo fino alla cengia. Le corde passano sopra il blocco ed offrono così maggior sicurezza. Grido a Walter di partire.

A lui ora la difficile manovra, a me l'attesa angosciata.

La traversata, nella grammatica dell'arrampicatore, rappresenta un'eccezione alla regola della sicurezza, specie quando la parete non si lascia incidere dai chiodi.

Se uno vola, il compagno può fare qualche cosa recuperando svelto un tratto di corda e raccorciando così la caduta, ma questa avviene sempre, seguita da un pendolo, e sarà tanto più grave quanto il primo più si sarà allontanato dal secondo. Per questo le traversate vengono spesso considerate come i tratti più difficili e pericolosi di un'arrampicata.

Quando poi manca anche la visibilità fra i due compagni la manovra riesce ancor più difficoltosa.

Mi grida che è giunto al primo chiodo. Ora so che si trova già impegnato sul vuoto e attendo fiducioso. Vuole liberi alcuni metri di corda per passarla all'anello e lungo essa calarsi fino all'appoggio. Lascio una delle corde.

Con il pensiero seguo lentamente ogni suo movimento.

Mi avverte di essersi calato e di poggiare il piede sul sostegno. Ora spero che la corda riesca a liberarsi

dall'anello. La tiro. Viene. Tiro anche un sospiro. Deve attraversare e poi salire al secondo chiodo. Il suo vuoto è ora il mio vuoto, le difficoltà che egli incontra io pure le incontro con il pensiero logorante. Sento che sto rifacendo quel mal passo, ma sento che lo ritrovo più duro. E' sempre così anche nella vita. Quando ci esponiamo ad un pericolo siamo meno preoccupati di quando con quel pericolo vediamo alle prese una persona cara.

Gli grido che lasci pure infisso anche il secondo chiodo e che avanzi con precauzione sulle scaglie mobili.

Le due corde vengono a me lente. Sono attimi che sembrano ore.

Vedo finalmente la sua testa spuntare dal blocco. E' arrivato e mi ha tolto un grande peso dal cuore.

Ora siamo tutti e due sulla cengia, che ci pare un comodo marciapiede, dopo tutta quella esposizione.

Entriamo nella grande grotta nera della gola, che si vede dalla rotabile. Eccoci ospiti nell'antro del Mèscol che da tempo sognavo di visitare.

Ci inoltriamo nel fondo umido e muschioso. La gola è così chiusa che mi sembra di essere divenuto uno speleologo. Dalla massima esposizione verso la quale la montagna poco prima ci aveva lanciati, siamo ora passati entro le sue viscere, stretti in questa morsa come spazzacamini.

Quà dentro il sole non è riuscito mai a penetrare.

**

Abbiamo sete e succhiamo dalle rocce alcune gocce d'acqua cadenti.

Una quarantina di metri ci elevano verticalmente fin sotto ad una strozzatura del camino. Di qui volgiamo a sinistra per una cornice orizzontale che ci porta fuori, al cospetto del cielo e della valle.

E' una vera partita a scacchi che dobbiamo giocare con la montagna.

La cengia continua fin sullo spigolo Nord-est, dove muore nell'apicco.

Costruiamo un ometto di sassi e ritorniamo qualche metro indietro per osservare una stretta spaccatura che fende la muraglia sopra di noi. Non c'è altra via di scampo; bisogna forzare quella crepa.

Mi lancio dentro e con fatica, dato che le due costole sono lisce e strapiombanti, riesco a guadagnare metro per metro un buon tratto di corda.

Giungo ad un blocco e mi riposo. Non c'è posto per due. Devo così sloggiare, continuando per la fenditura che ora si restringe e diviene più difficile. Dopo venti metri esco su un terrazzino.

Ci riuniamo ancora una volta. Sopra di noi la parete è compatta.

Usufruendo di una fessurina, traverso diagonalmente a destra. Salgo alla Duelfer per due metri e poi volgo a sinistra con passaggio molto difficile. Debbo raggiungere, due metri sopra di me, un terrazzino; ma ho davanti un muro liscio. Chiodi non ne posso infiggere perchè non esistono fessure. Mi trovo sorretto da un'esile sporgenza e con il corpo in fuori.

Sono le due del pomeriggio e ancora questo strano monte ci fa sudare.

Alla sinistra, in alto un metro e più da me, vi è un appiglio. Se lo raggiungo riuscirò a montare sul terrazzo. Per l'arrampicatore la presa delle mani credo sia tutto. Quando le dita riescono ad afferrarsi ad uncino su un'esilissima sporgenza, l'alpinista deve ad ogni costo salire. Se non può significa che non è allenato abbastanza. Ricordo Comici in parete. Vedevo quelle sue mani con le dita lunghe che sfioravano la roccia e, appena i polpastrelli riuscivano ad afferrare una minima incrinatura, appariva il prodigio. Le mani diventavano elettriche, si arcuavano e su di esse tutto il corpo di scatto balzava. I piedi? Non ave-

vano importanza. Per loro bastava puntare sulla parete liscia e aiutare la persona come leva di slancio.

Perchè arrischiare la vita? mi si dirà, dato che nessuna assicurazione potrai avere, essendo il tuo compagno dieci metri sotto di te?

Non vale drammatizzare, ma in certi momenti è proprio la vita che si gioca. Però sorgono in noi, in quegli attimi che precedono il duro passo, sensazioni strane che ci fanno presentire sicura la riuscita.

Altre volte invece ci troviamo incerti, dubitosi ed anche sgomenti. In tali casi è meglio rinunciare.

In quel pomeriggio, sulla Nord del Méscol, io provai quella prima sensazione. Avevo la certezza della riuscita. Piegai quanto più potei il corpo diagonalmente a sinistra, alzai la gamba destra in spaccata puntando il piede sulla parete per tenermi in equilibrio. La mano destra era attaccata ad un'esile piega verticale e la sinistra tentava invano di raggiungere l'appiglio salvatore. Fu così che mi lanciai dandomi un forte colpo con la punta del piede. Le dita afferrarono rapide quelle della scheggia ed il corpo dondolò, sorretto da quell'unico arto irrigidito. Poi l'altra mano si riunì alla sorella alleviandole il compito della presa, e con un rapido sollevamento mi buttai a sedere sul terrazzo. Ora toccava al compagno. Superò il primo tratto, ma quando si vide sulla placca, dopo un vano tentativo mi avvertì che la manovra non gli riusciva.

Di botto gli gridai: — Prova a lanciarti!

Mi irrigidii maggiormente per opporre miglior reazione ad un eventuale contraccolpo.

Sentii uno strappo violento della corda sulla mia spalla. L'amico volò. Ma per breve tratto. Riuscì così a compiere il passaggio più veloce di me, perchè il suo corpo fece pendolo e si trovò rapido sotto l'appiglio, sorretto unicamente dalla corda. D'un

balzo egli afferrò quel sasso e si tirò su avvicinandosi. Era un po' emozionato.

*
**

Ora si che il Mèscol cominciava a calare la sua boria!

Eravamo giunti sul punto più alto dello spigolo, che si piegava a larga cresta con pareti e gradoni.

Nel cielo l'acuta cima illuminata dal sole pareva volesse finalmente accoglierci. Salimmo per quei gradoni fin sotto la piramide sommitale, e poi per un'erta parete con buoni appigli, montammo sulla vetta. Erano le quattro del pomeriggio.

Giù, sotto di noi, l'irato appiccio sogghignava nell'ombra.

Una doppia gioia ci venne ad entusiasmare. La cima del Mèscol non era mai stata salita. Noi credevamo che dall'altra parte, verso il Sud, qualcuno si fosse avventurato fin qui, ma invece essa era rimasta dimenticata. Sull'acuminata vetta — vera freccia lapidea — noi fungevamo da parafulmini, ma per fortuna il tempo era sereno.

Gridiamo esultanti. Forse i boscaioli che ci salutarono al mattino augurandoci la riuscita, vedranno questi due punti muoversi. Ma la valle dell'Ansiei è profonda e le nostre voci si sperdono nel vento.

Verso il Sud, ai due lati, si aprono le conche solitarie delle Meduce di fuori e di dentro, con al loro sommo i due ghiacciai e più in alto la Cima Tiziano, la Pala di Meduce, la regina delle Marmarole, il Campanile San Marco, la Cresta Vanedèl e la Croda Rotta. Ci accorgiamo però che la vera vetta è un po' più elevata. Noi ora siamo sulla cima visibile dal fondovalle. Costruiamo un ometto di sassi e poi ci arrampichiamo ancora per una cresta aerea, toccando la cima del Mèscol che troviamo pure immacolata.

La conquista di una montagna è più bella quando la sua cima si pre-

senta appuntita e contornata di vuoto. Hai lottato ore ed ore con le sue pareti, sei fuggito alla morsa di camini e fessure, hai superato strapiombi che ti hanno stremato ed ora non vedi più quei freddi nemici che stanno assopiti giù in basso ai tuoi piedi. In torno a te è luce ed aria e della gran montagna non scorgi che un'aerea pietra che ti regge fra le nuvole.

Questo piccolo sasso sommitale ci appartiene. Ne abbiamo preso possesso. Esso rappresenta una ricchezza della nostra vita. Ricchezza che non dà interessi materiali, ma elargisce doni ben più preziosi.

Mi si dirà che la mia passione non mi fa veder altro che la montagna. Come sarebbe in errore chi pensasse questo! Tanti ho guidato per le valli e sulle cime, di età diverse, di vari ranghi sociali, e tutti, dico tutti, ritornarono entusiasti con la felicità trasfusa negli occhi e mi lasciarono con questa frase: — A quando un'altra giornata lassù?

Riuscii persino a convincere una volta un mio vecchio professore che mai era salito in montagna. Era di Bari e la quota più alta da lui raggiunta si trovava a pochi chilometri dalla città, dove si ergeva una chiesa votiva. Ogni anno, in pellegrinaggio, compiva la salita. Il Santuario si elevava sul mare di 250 metri!

Ebbene, un giorno questo professore si fidò di me e mi seguì in montagna. Giornata furiosa di primavera. Vento, pioggia, nevischio, freddo. Raggiungemmo la sera il rifugio tutti bagnati. Gran fuoco e un'ottima cena sollevò il morale. Poi con altri alpinisti un bel coro echeggiò là dentro, mentre fuori mulinava la tormenta.

Il professore quella sera chiese una bottiglia d'acqua calda per il letto.

La mattina seguente tempo meraviglioso. Il vento, durante la notte, aveva spazzato via tutta la nuvolaglia. Ed ecco il professore uscire dal rifugio. Esclamazioni, gesticolazioni, soste con gli occhiali in mano, invocazioni a Dio e a tutti i Santi del

paradiso per manifestare la sua esultanza davanti alla bellezza trionfale della montagna.

A quanti di questi miracoli che trafigurano l'uomo, illuminandolo di una luce nuova, ebbi ad assistere nella mia vita!

*
**

Pensiamo a scendere da quel trono eccelso verso la conca delle Meduce di fuori. Continuiamo a percorrere la cresta Sud, sottile, fra due abissi, che ci offre una divertente passeggiata d'equilibrio. Caliamo su una forcelletta e poi risaliamo una quota più alta che termina con una piatta terrazza. Di lì scendiamo a sinistra per salti alternati da pendii ripidissimi di verdi. Usufruendo di rami arcuati dei baranci acceleriamo la discesa con varie calate di corda.

In meno di due ore siamo alla base del monte. Di corsa ci buttiamo giù a ritrovare le scarpe.

Rimettendo le pedule nel sacco e calzando gli scarponi, da alpinisti ci trasformiamo in turisti. La lotta con la croda era finita e si chiudeva con una corsa giù per l'erta fino all'Ansiei.

*
**

Sto scrivendo queste righe pochi giorni dopo la salita. Sono seduto su di un pagliericcio nello stanzone della malga di Maraia, sotto i Cadini, di fronte alle Marmarole. Attraverso la finestra vedo, al di là della valle, la parete Nord del Méscol. Mi pare di toccarla tanto è vicina con quest'atmosfera limpidissima.

Fuori le vacche pascolano e i loro campani irrequieti rompono la monotonia del silenzio dell'Alpe. Ho appena raccolto funghi, che, puliti e tagliati, ora stanno seccando al sole. Di tanto in tanto vado in cucina ad attizzare il fuoco, dove nella pentola bollono i fagioli. Burro e latte non mancano quassù. Il malghese è un uomo semplice, e continua da anni a passare l'estate sull'Alpe. Fra poco lascerò la penna e lo aiuterò a sbattere il latte nel secchio cilindrico per fare il burro e a mungere le vacche.

Che vita beata!

Apro ora una lettera, che è salita fin quassù nella bisaccia di un pastore. E' di mio padre. Mi informa che laggiù si uccidono per le vie nella lotta di parte, si arresta la gente, si imprigionano ostaggi. La mamma in un biglietto mi scrive: «Ti penso tanto e tanto, ma sono tranquilla sapendoti lassù tra le tue cime. Pensiamo tanto a te che vivi nel tuo grande ideale della montagna». Sante e veritiere parole di una madre, che più di tutti al mondo conosce il cuore e l'anima mia! Esse completano questa mia beatitudine, un po' oscurata finora dal ritardo di notizie dei miei cari. Ed ora mi sento l'animo in perfetta armonia con la bella pace di quassù.

E' tardi. Spengo la candela e riposo, mentre le mucche giù nella «mandra», il portico quadrato che rinserra il cortile dove si chiudono la notte, riposano, e il suono regolare e prolungato dei campani, mossi nell'azione del ruminare, mi aiuta a dormire.

(continua)

SEVERINO CASARA

Prima ascensione al "SAN LORENZO,"

La montagna più alta della Patagonia Australe sul confine Argentino-Cileno

I monti della Patagonia, fino a poche decine di anni fa, quantunque prossimi a centri di popolazione e con facili vie di accesso, erano rimasti completamente sconosciuti nel loro interno, se si eccettua quel poco che si era rilevato, sempre a distanza, dai topografi argentini e cileni, che avevano dovuto compilare i rilievi topografici per determinare i confini tra le due Nazioni.

Così avvenne che una di queste montagne, la più elevata della Cordigliera Patagonica australe di confine fra queste nazioni (3.700 m.), rivestita di ghiaccio fin dai mille metri, fosse rimasta ancor vergine di piede umano in tutti i suoi versanti.

Quando nell'estate del 1937, seguendo il mio programma di studio della Cordigliera, raggiunsi per la prima volta le basi di questa formidabile montagna, attraverso un ghiacciaio che scende dai suoi poderosi fianchi ne rimasi profondamente ammirato ed entusiasta.

Come mai un massiccio così elevato ed attraente, visibile a grande distanza, e al margine delle fertili vallate andine popolate di coloni, non avesse ancora risvegliato in qualche amante dell'alta montagna il desiderio di scolarlo, non sapevo proprio spiegarmelo. Forse l'aspetto di inaccessibilità che presentano le sue gigantesche pareti, tagliate a picco per più di duemila metri, appunto dal lato sud-orientale dove trovansi le valli abitate, avrebbe scongiurato un possibile progetto di realizzazione.

LA SCOPERTA DELLA VIA DI ACCESSO ALLA VETTA.

Il desiderio che si era acceso in me vivo, fin dal primo incontro con questo colosso, di conoscerne tutti i ver-

santi e tentare la scalata alla vetta non mi abbandonò più. Per tre estati consecutive, ritornai al San Lorenzo, attratto sempre più intensamente, con il fine di scrutarne i più reconditi recessi e scoprire la via che mi portasse alla vetta.

Nel febbraio del 1940 riconobbi il versante settentrionale, risalendo la valle del rio Platen e nelle estati consecutive 1941-1942 esplorai il versante occidentale, affatto disabitato, di cui salvo i rilievi sommari che forniscono le carte argentine e cilene, erano sconosciute per completo la struttura e la configurazione.

Furono questi viaggi lunghi e faticosi per la mancanza di strade, dovendo fare un giro vizioso di circa cento chilometri a cavallo, attraverso foreste vergini e fiumi impetuosi, seguendo la valle del rio Tranquillo dapprima e poi quella del rio Salto, che delimitano il versante Nord-Est del San Lorenzo. Effettuai allora numerose ascensioni sui contrafforti di questo massiccio e attraversai il più grande ghiacciaio che scende dal suo lato occidentale.

La gioia che sperimentai nel contemplare gl'imponenti spettacoli che offriva la natura vergine in quella solitaria ed appartata regione andina, venne maggiormente aumentata nello scoprire nel versante occidentale del San Lorenzo la desiderata via che mi avrebbe portato, attraverso un'erta parete di ghiaccio, fino alla vetta del gigante.

Animato da questa certezza di trionfo, organizzai nell'estate del 1943 una spedizione che potesse raggiungere il fine propostomi. Essendomi impossibile, per motivo della guerra europea, far venire guide alpine dall'Italia, come ero solito fare nelle mie

escursioni anteriori alla Cordigliera, mi rivolsi al Club Andino di Bariloche, dove incontrai nella guida svizzera Alessandro Hemmi e nel signor Eriberto Schmoll, di lunghe campagne nelle Alpi, gli individui capaci di accompagnarmi nella difficile ascensione.

Il 27 di novembre del 1943, ci trovavamo di già nel versante settentrionale del San Lorenzo, dove stabilimmo il nostro accampamento-base, presso le sorgenti del rio Tranquillo, a circa mille metri di altezza, avendo scoperto anteriormente che questa era la via più breve per raggiungere il versante di occidente, per un facile colle.

Pochi giorni dopo stabilimmo un secondo accampamento sul versante occidentale del San Lorenzo a 2.300 metri, alla base di un'erta parete di ghiaccio da cui sembrava possibile proseguire fino alla sommità del monte.

Il cattivo tempo ostacolava le nostre ascensioni, specialmente il vento che giorno e notte soffiava fortemente e senza interruzione: tuttavia già il 13 dicembre, usciti dal nostro secondo accampamento, raggiungemmo i tremila metri, ma dovemmo far ritorno per l'avvicinarsi di un forte temporale.

Il 17 dicembre, sembrandoci il tempo sufficientemente sicuro, nonostante che uno strato di nubi molto elevato coprisse il cielo, decidemmo di tentare la scalata della vetta.

Alle sette e trenta lasciamo le nostre tende ed incominciamo la salita d'un ripido pendio di ghiaccio, su cui incontriamo grandi e profondi crepacci che prima non esistevano. Li superiamo con cautela, passando su deboli ponti che minacciano di sprofondare. La neve in questo primo tratto si presenta più molle che nel viaggio anteriore, risparmiando alla guida di tagliare scalini. Quando raggiungiamo una piattaforma, che si estende ai piedi di un gran muraglione di ghiaccio, vediamo con no-

stra pena che le nubi, prima molto elevate, scendono precipitosamente ed avvolgono completamente la cuspide del monte. Raffiche di vento le lacerano e sembra per un istante che scompaiano, ma di nuovo si attaccano al ghiacciaio con più fermezza di prima.

SCALATA FRA LA NEBBIA.

Alle nove incominciamo la salita della grande parete di ghiaccio, di circa ottocento metri di altezza, dove Hemmi deve lavorare duramente di piccozza per tagliare scalini. Frattanto la nebbia ci ha avvolti al completo, però non è tanto densa e confidiamo che più tardi sparisca. Ascendiamo lentamente sopra una parete quasi verticale di ghiaccio, dove dobbiamo aspettare il turno per avanzare, mentre nel silenzio sepolcrale non si ode che il rumore dei pezzi di ghiaccio, tagliati da Hemmi, che precipitano nella china.

Notiamo frattanto che lo strato di nubi si va facendo più sottile e luminoso e che, attraverso a quello, appare a tratti il disco solare. Ma non è che un attimo. Continuiamo l'ascesa con animo deciso nel cuore di quel gigante, come dominati da una forza misteriosa. Penetriamo tra fantastici *seracs*, superiamo aspri scoscendimenti, ci interniamo fra stretti canali orlati da crepacci, dove il ghiaccio vivo ha riflessi di intenso azzurro ed infine per una facile cresta raggiungiamo il vertice di quel fantastico muraglione che forma come un grande gradino tagliato sulla falda del colosso. Sono le 13. Il barometro ci indica un'altezza di 3.200 metri e il termometro un grado sotto zero.

Avanziamo silenziosi in un caos grigiastro, elevandoci sensibilmente fra dorsi tondeggianti e strane protuberanze, artisticamente coperte di cristalli di ghiaccio.

Sono già trascorse quasi tre ore dacchè abbiamo cominciato l'ascesa di quel lungo dorso di neve, e, allorchè raggiungiamo la sommità di una cu-

spide ghiacciata a 3.550 metri, la nostra ansietà arriva al sommo. Da ogni parte siamo circondati da profondi abissi e il mistero si accresce dovuto al denso velo di nebbia che ci avvolge.

Dove siamo? Mentre impazienti cerchiamo nella penosa incertezza un indizio orientatore, una raffica improvvisa di vento lacera il velo delle nubi e appare davanti a noi, in tutta la sua grandezza e maestà, come un candido fantasma, la vetta eccelsa del San Lorenzo, illuminata dai raggi vivissimi del sole.

Un brivido di gioia invade il nostro spirito, mentre in coro esclamiamo: La vetta, la vetta! L'incubo che ci opprimeva durante sei ore di aspra ascesa dentro la nebbia è scomparso. Alfine il gigante andino ha scoperto il suo maestoso volto e sembra sorriderci e incoraggiarci nel tratto decisivo. Ci separa dalla vetta una profonda spaccatura di 150 metri. La superiamo in breve tempo ed incominciamo l'ascesa di un'erta parete di ghiaccio di circa trecento metri, che ci conduce dopo un'ora alla sospirata vetta. Sono le 17,30.

UNA STATUETTA DI MARIA AUSILIATRICE E LE BANDIERE ARGENTINA E ITALIANA SULLA VETTA.

Dalla vetta totalmente rivestita di neve e ghiaccio, il grandioso panorama che abbiamo sulla Cordigliera è velato in parte da nubi scompigliate, che solcano il cielo trascinate da una forte e gelata brezza di occidente. Tolgo dal mio sacco una statua metallica di Maria SS. Ausiliatrice, e, dopo averla assicurata su di un'asta appositamente preparata, la infisso profondamente nella neve. La Vergine Santissima da quella vetta dominatrice, che costituisce il confine tra l'Argentina e il Cile, veglierà per la pace e il benessere delle due nazioni sorelle e per la prosperità e trionfo dell'opera salesiana nella Pa-

tagonia, della quale si è costituita efficace protettrice.

Accanto alla statuetta di Maria Ausiliatrice piantiamo l'asta che porta la bandierina argentina, a cui aggiungo un gagliardetto del tricolore italiano, evocando la Patria lontana e i milioni di italiani che lavorarono e lavorano tuttora per la grandezza di questo nobile e gagliardo Paese.

Terminate le nostre osservazioni e fotografie, intraprendiamo affrettatamente il ritorno, per non essere sorpresi dalla notte a quell'altezza, dove il freddo e i repentini cambiamenti atmosferici avrebbero potuto esserci fatali. Alle 22 rientravamo nelle nostre tende, quando già le ombre della notte andavano facendosi più fitte.

Il mattino seguente scendo coi compagni all'accampamento-base, e, pochi giorni dopo, mi trovo già sulla via del ritorno attraverso alle pianure patagoniche, lieto di aver potuto condurre a buon termine la esplorazione di tutti i versanti del massiccio e di averne conquistato la vetta.

La notizia della compiuta ascensione alla vetta del San Lorenzo, che era creduta inaccessibile, si era sparsa in breve tempo fra gli abitanti della regione e, com'è naturale fra la gente che non conosce l'arte di scalar montagne, rivestiva contorni riservati e singolari. In un'osteria, dove passammo durante il viaggio di ritorno, potemmo raccogliere, all'insaputa, uno di questi saporiti apprezzamenti, sorprendendo un accalorato dialogo fra vari lavoratori e un *gaucho*, conoscitore delle valli prossime al San Lorenzo, dove era stato a domare cavalli selvaggi, il quale alla fine pronunciò il suo ultimo ed incontestabile giudizio: « A me non me la contano, disse. Io ho visto da vicino la vetta del San Lorenzo; è terribile: e, se non hanno lanciato il laccio, è impossibile che l'abbiano ascesa ».

ALBERTO M. DE AGOSTINI S. S.

ASTRAKAN

Che siano proprio finiti gli anni che gli Alpini facevano la guerra suprema a 3500 metri (Adamello, San Matteo, Thurwieser) sembra deciso dall'ultima guerra che ha messo sotto le brocche pochi decametri di quota ma ha scaraventato gli Alpini a 3500 chilometri di lontananza dalle caserme. Numero fatidico questo 3500!

O pensi alle grandi pareti, o pensi alla riviera del Don. O ti balenano sott'occhio i capistipiti delle valli confinarie, o ti raffiguri una steppa fuoravia. Pagni sempre col solito taglio da 3500.

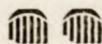
Spettacolo d'Alpini a scarso livello sul mare con la prospettiva della depressione càspica. Facilmente Astrakan diventerà col tempo un urlo alpino. Nel suono s'adatta; e s'imparenta bene anche col senso spirituale che noi diamo perfino alle bestemmie.

Il baracchino della Baeckmanngraat crostato di ghiacci ha ceduta la spanna libera all'isba dei draghi. Che cos'è questa isba?

Lo fece sapere « Radioragù » il giornale guerriero del 9° Alpini. L'isba dei draghi era la favolosa abitazione privata di « Radioragù ». E per il resto lavorateci sopra con fantasia. Quegli Alpini che sul Don non ci stavano a bagnomaria ma a calmare la trafelata Nistro-Bug-Nipro-Donz-Don me li figuro più smorti che vivi; mica per gli strapazzi del lungo andare ma per la delusione che in Russia non trovavano il freddo dei romanzi. Di conseguenza pescarono l'en-

decasillabo: *Don Nono mena buono anche sul Don*. Come dire: adesso che ci sono gli Alpini è scappato anche il freddo. E poi ce n'è un'altra: la penuria di neve. Astrakan!

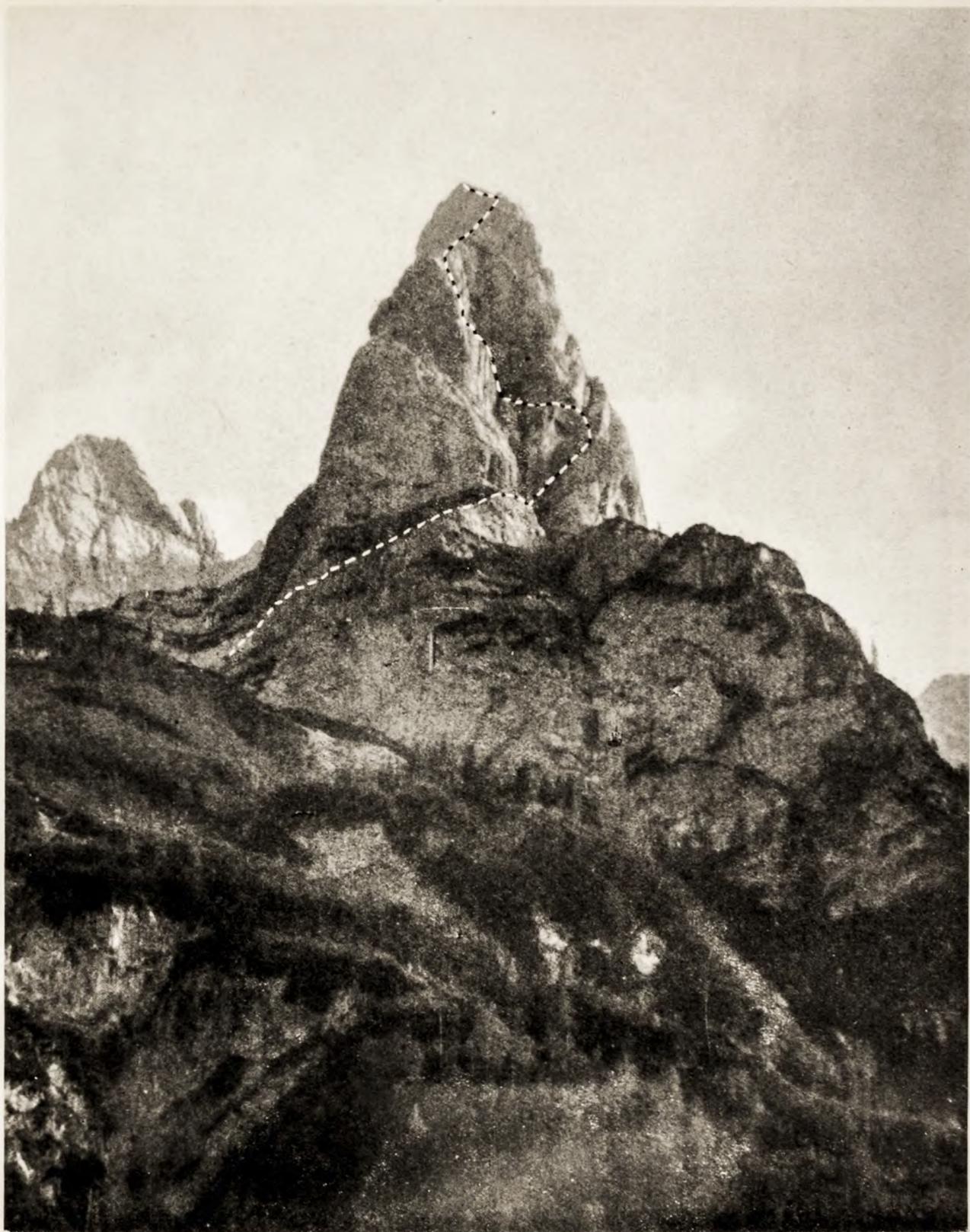
Quella scenata invernale degli Alpini in Russia fu proprio da teatrino parrocchiale dove il lupo è da pagliaio e la fiocca di coriandolo. Per ora s'intende, perchè poi verrà la citazione della « Julia ».



Conclusione che se ti metti nei panni degli Alpini non provi più nè vertigine nè freddo. E questo fu il solo lato tor-naconto della Russia; perchè l'Alpino fra una quinta gelata e un campo di fiori non è così scemo di suicidarsi per la quinta. Restò la disperazione per mancanza di neve. Ricordi dell'altra guerra meritata quando i 3500 erano in piedi: dimostrazioni di sciatori sulle morene candide per attirare l'attenzione del nemico; poi la pattuglia che conquistava la vetta a soffumigi di bombe a mano. Gare di gran fondo per un traguardo di vittorie. Questo nell'altra guerra meritata. Qui in Russia manco un palmo di neve.

Il miravalle non è nè carne nè pesce ma un'isba. Lo spettacolo l'è rose e fior senza lupi orsi e colbacchi. Ma verranno quest'ultimi a incappare nelle penne nere. Astrakan!

Eugenio Sebastiani



Fot. S. Casara

Il Méscol dall'alta Val d'Ansiei Via Casara Cavallini
A sinistra spunta il campanile San Marco

V. art. a pag. 257



Fot. A. M. De Agostini

Ghiacciaio che scende fino al mare
sul versante orientale del M. Balmaceda (m. 2020)

V. art. a pag. 269

Storia tragica di una valanga ⁽¹⁾

Un chiosco rustico, come se ne vedono nei giardini, mezzo affondato e mezzo coperto dalla neve, aperto ai quattro venti e nel mezzo un rozzo tavolo, presso al quale sono seduto solitario a mangiare qualche provvista. Cade la neve e soffia il vento; s'intravede vicino un casone disadorno, nudo, deserto e qualche ombra incerta d'abete, più in là s'indovnano alte montagne. Tutto è silenzio, solo s'odono frusciare lugubrementemente alberi invisibili.

Pochi giorni fa frusciavano anche così lugubrementemente nel crepuscolo di una grigia alba incolore. Allora non ero solo, salivo con gli sci con un amico.

La sera prima eravamo giunti al rifugio, quel casone disadorno lì nella nebbia. Nel cielo coperto di un lieve strato di nubi, la luna ci illuminava il cammino con una luce siderea e smorta, nella quale i monti apparivano come grandi spettri bianchi e incorporei, alti e freddi. Non v'era alito di vento, c'era un silenzio grande, come il silenzio di un sonno nell'oblio di lontananze ignote, dove ogni larice nero, che sorgeva dal bianco della neve sembrava un essere muto e penseroso sulla soglia dell'eternità.

In quella mattina grigia il vento frusciava lugubrementemente; io ero svogliato, stanco e triste. Si saliva per bianchi pendii senz'ombre, ma io non mi sentivo di continuare; ci sedemmo sul tronco piegato dalle valanghe di un piccolo faggio e mangiammo qualche cosa.

Il mio compagno m'invitò a proseguire; si sarebbe andati lentamente.

Da poco avevamo ripreso la salita per erti pendii bianchi e rari boschi, quando turbinarono fiocchi di neve. Poi cessarono gli alberi e non ci fu

che neve e qualche roccia. Nevicava sempre più forte; ci riparammo sotto lo strapiombo di una roccia, in una cavità della neve. Mangiammo ancora qualche boccone e mentre il mio amico fumava una sigaretta io gli feci una fotografia. Lo ricordo bene perchè fu l'ultima nella sua vita.

Discutemmo sul da farsi. Ormai i nostri piani di salita erano tramontati e decidemmo di salire solamente ancora una cinquantina di metri fino all'altipiano. Le nostre orme, evanescenti serpentine sulla neve e nella nebbia, ci condussero in breve sull'altipiano, dove un grigiore uniforme ci abbagliò, dove non si distingueva nulla, dove soffiava gelido il vento e la neve turbinava fitta. Convenimmo che non c'era più niente da fare e, accecati ed intirizziti, ritornammo ricalcando esattamente le nostre orme. Poco più in basso era calma, i fiocchi cadevano tranquilli.

Io ero già in fondo al pendio più erto quando il mio amico mi chiamò per avvertirmi che doveva fermarsi per mettere a posto la legatura di uno sci che si era rotta. Siccome nevicava forte, decidemmo di ripararci in un'ampia caverna scavata alla base di una parete liscia e strapiombante. Sentivo un'attrazione strana per quel posto, qualcosa di misterioso, ma nello stesso tempo di lugubre che ora mi fa fremere.

In linea retta, salendo leggermente, attraverso il pendio e batto gli sci

(1) Nel XX anniversario della morte di Claudio Casa, giovane alpinista triestino, che aveva da poco iniziata una brillante carriera alpinistica. La sua vita fu troncata da una valanga sotto la parete del Bila Bec (gruppo del Canin, Alpi Giulie) il 13 marzo 1927.

sulla neve per non scivolare indietro. Il mio amico mi segue ad una distanza di una decina di metri. D'un tratto odo come un rumore cupo e sordo di un tuono lontano, un rumore sotterraneo, smorzato; mi pare di vedere la traccia dei miei sci allargarsi come un crepaccio rettilineo. Mi sento chiamare dal mio compagno: «ingegnere» come se volesse avvertirmi di un improvviso pericolo.

Mi volto, lo vedo ritto, fermo sugli sci, appoggiato sui bastoni. Voglio rispondergli. Una massa molle mi urta la schiena e mi getta col viso nella neve.

Ogni pensiero abbandona la mia mente per lasciar posto solo ad uno solo: *valanga*. Dopo questo istante non ricordo più nulla di preciso. Sento intorno a me come un sobbollire leggero e vaporoso; mi sento portato, come su onde, con forza irresistibile, ma pure dolce e senza scosse; nulla di spiacevole e di doloroso; un cadere in sogno. I miei occhi non vedono che bianco uniforme: ora più scuro, ora più chiaro. Non sono conscio d'avere gli sci ai piedi e neppure se faccio movimenti con le gambe o con le braccia.

Durante il tempo che dura il movimento (sarà stato un minuto) sorge in me un altro pensiero: — Quando la valanga si fermerà sarò compresso e schiacciato. Ricordo parole lette: «... la valanga si arresta scricchiolando, come un carro pesante quando viene frenato, e stritola tutto...».

Invece la valanga si è fermata dolcemente, quasi senza che me ne accorgessi ed io non ho sentito nessuna pressione.

Mi sento spossato. Chissà che sforzo ho fatto per oppormi alla valanga, ma non ne so nulla. Come è bello riposare così morbidamente distesi! Non pensare a niente! Ma cos'è questa oppressione? — Non posso respirare! — Spasmodicamente cerco di muovermi, ma solo la testa si sposta un poco: però il cappello a larghe

falde ha formato un piccolo spazio libero davanti al mio viso. Respiro allora con ritmo accelerato e rimango immobile. Poi voglio liberarmi ed uscire dalla neve; mi riesce di muovere solamente il braccio sinistro, ma altra neve mi cade sul viso, soffocandomi. Faccio ancora un altro movimento con la testa e l'aria libera entra nei miei polmoni. E rimango nuovamente immobile a riposarmi. Pensieri mi passano per la mente, ma quanto vani sono questi pensieri: pregusto la gioia di poter raccontare la mia avventura. Quanto sono stato punito per questa mia vanità!

Intanto ho estratto dalla neve tutte e due le braccia, ma il corpo rimane immobilizzato. Allora mi metto a chiamare. La mia voce risuona fioca, come assorbita dalla neve che cade fitta e nessuno risponde. Alzo un braccio per farmi scorgere e chiamo ancora: nulla! Sono furente contro il mio compagno che non viene ad aiutarmi, che non mi risponde neppure e chiamo ancora. Nessuna risposta.

D'un tratto percepisco il silenzio. Il silenzio lugubre che come una tragica rivelazione s'infiltra nella mia anima; qualche cosa deve essere successo al mio compagno, qualche cosa di terribile a cui mi fa paura pensare.

Allora mi prende una rabbia indicibile di non potermi muovere, di non poter andare a tirar fuori dalla neve il mio amico, una cosa che mi sembra semplicissima. Faccio sforzi sovrumani; la neve cede solo di qualche centimetro; si comprime e diventa più solida.

Spossato e, visto che tutto è inutile, mi metto a pensare con più calma.

Sul sacco, che nel movimento si è spostato quasi sul mio petto è legata la piccozza. La sciolgo dunque e comincio a scavare nella direzione dei miei piedi, poi tento di muoverli, ma non ci riesco. Mi prende di nuovo la rabbia, giro il corpo, lo inarco con forza sovrumana; uno schianto sordo, la neve cede. Sono li-

bero! No, non ancora. Un piede è legato allo sci, sebbene l'attacco sia fuori di posto. Lo sciolgo ed estraggo lo sci dalla neve. L'altro sci ed i bastoni non ci sono più.

Guardo attorno a me; mi trovo in mezzo ad un vasto campo di zolle di neve sconvolte che, in forma di grande ventaglio, si assottiglia su tra la nebbia, per finire con una curva verso la parete. La parete mi sembra mutata. C'è anche una caverna, ma non quella di prima. Come è possibile? Poi comprendo; la valanga mi ha trascinato in giù per una distanza di circa 150 metri.

Mi metto a sondare con la piccozza là dove penso che possa trovarsi il mio amico, ad una decina di metri da me, alla medesima distanza alla quale l'avevo visto per l'ultima volta; eseguisco sondaggi nella neve molle e senza consistenza, contemporaneamente guardo intorno e chiamo, inutilmente. Nevica lentamente, tranquillamente a larghi fiocchi; il piano di neve sconvolto si stende a perdita d'occhio e non si vede traccia d'anima vivente. Il silenzio grava lugubramente.

Mi tormenta il dilemma: — o restare e cercare, e se non trovo è la morte —; o scendere e cercare aiuto, e se si arriva troppo tardi è pure la morte. — Non trovo soluzione; una ribellione cupa nasce in me: «ma perchè la tua anima sensibile non percepisce qualche segno, non è illuminata da qualche intuizione, come tante altre volte per cosa di poca importanza?». Mi sembra che una volontà inflessibile e crudele incomba su quel tragico paesaggio; cerco di acuire i miei sensi; mi tormento l'anima; invano. Tutto quell'ammasso enorme di neve, in cui la mia piccozza affonda senza resistenza, mi dà l'impressione d'una impresa senza speranza e dopo forse un'ora di ricerche infruttuose, con la disperazione nel cuore, incomincio a scendere in valle.

Non sono capace di mantenere l'e-

quilibrio con uno sci solo; devo toglierlo e, tenendolo in mano come un bastone, cammino affondando fino alla cintola. Sono stanco, esausto, ma non mi dò un momento di tregua; per guadagnar tempo cerco i pendii più ripidi, ma non arrivo mai. Comincia a farsi sera. Quando sono più in basso mi metto a gridare. Qui la neve non è più così alta e molle e mi lascia scivolare giù, dove posso. Finalmente, quando sono vicino al rifugio, due persone mi vengono incontro. Le riconosco appena; parlando concitatamente dico che bisogna scendere immediatamente al paese a chiedere soccorso.

Uno dei due, il figlio del custode del rifugio, parte subito, l'altro, il fratello del mio compagno rimane con me.

Ci sediamo vicino al fuoco, nel rifugio. Io mi spoglio per asciugarmi e riscaldarmi. Rimango così per delle ore; finalmente verso la mezzanotte giungono otto o nove uomini. Voglio partire subito, ma essi si rifiutano, dicendo che nella notte e con il pericolo di valanghe non ci si può arrischiare.

La mattina dopo alle sei, partiamo a piedi, senza sci ed in un'ora siamo già sul posto. Il sole che sorge comincia ad illuminare le vette più alte, il cielo è azzurro, senza nuvole, il paesaggio bianco, splendente, è magnifico. Da tutto spira pace ed allegria.

Io, posseduto da una febbre di cercare, scavo con la mia pala, nella neve, per ore e ore, inutilmente; tutti gli altri scavano inutilmente. Quando ritorno al rifugio ho già perduto la speranza di salvare il mio amico. Il fratello vuol ritornare in città a rivedere la madre e l'accompagno; ma non ho pace, vado a trovare la madre del mio amico e le chiedo cosa devo fare.

La sera stessa entravo ancora nel rifugio. V'era molta gente e alpini con il loro capitano. Discussi con il

capitano (2), con la massima calma e ragionando con la massima acutezza dove si poteva e come si poteva trovare il mio compagno; tutti i metodi e tutte le possibilità furono studiate.

Il giorno seguente si continuarono le ricerche. Il campo di neve era tutto sconvolto; trincee profonde più di due metri si incrociavano in ogni senso e così si seguì per parecchi giorni, senza alcun risultato.

Dapprima speravo, se pure sapevo che era insensato che il compagno fosse sceso in valle per qualche altra parte; poi mi abituai all'idea che non si sarebbe trovato più e mi parve bello che rimanesse sulla montagna e che la montagna fosse la sua tomba.

Ma un giorno, quando già si voleva abbandonare l'impresa, alcuni valligiani indicarono un punto dove s'erano posate delle cornacchie. Si sondò con una pertica e s'incontrò un corpo resistente. Allora s'inco-

minciò a scavare con alacrità e ben presto potei scorgere il corpo del mio povero amico.

Era lì, disteso bocconi, con gli sci ancora ai piedi, una mano tra la neve e il viso freddo irrigidito dal gelo. Il volto era pallido e composto, solo la bocca, che aveva poggiato sulla corda che portava a tracolla, era semi aperta e pareva volesse esprimere un sentimento di amarezza e di disperazione suprema.

Io lo guardavo immobile, come un freddo m'invadeva e qualcosa mi rendeva muto. Mi sentivo trascinato in un altro mondo.

Portarono via la salma e tutti s'incamminarono per ritornare. Io rimasi, ultimo; camminavo lentamente passo passo; poi mi fermai. Provai un'attrazione irresistibile verso la terra e mi lasciai cadere sulla neve. Scoppiai in singhiozzi, piansi e gridai.

Qualcuno mi toccò le spalle, mi rialzò e mi diede un braccio per aiutarmi a camminare. Dissi che non avevo bisogno d'aiuto e ripresi a scendere solo, mentre lacrime silenziose mi colavano dagli occhi.

GIORGIO BRUNNER

(2) Capitano Luigi Zacchi; diresse con grande perizia l'opera di ricupero della salma.



600 Italiani sull'Himalaya

III

Il ghiacciaio del Thamsar (Bacino dell'alto Ravi)

1944

25 ottobre.

« Kal ham jaenga Thamsar Barf. Rasta accha hai? » (Domani andrò al Ghiacciaio del Thamsar. Il sentiero è buono?).

« Thamsar rasta accha hai. Bahut accha! » (Il sentiero del Thamsar è buono. Molto buono).

« Bahut barf hain? » (Vi è molta neve?).

« Nahin, tora barf. Tora, tora! » (No, vi è poca neve. Poca, poca!).

Nel campo di patate dei tre fratelli Bundi in quel di Bara Bangahal (Alto Ravi), otto Italiani e tredici coolies Punjabi fanno circolo attorno ad uno dei summenzionati fratelli, un Rajput dalla veste di lana bigia che parecchi giri di corda modellano su una figura perfetta. Sotto il turbante un viso avorio antico, sul quale si staglia un naso aquilino fra due occhi neri vivacissimi.

La prima domanda gli è stata rivolta da Maffi, interprete della Squadra Mamini; la seconda da Nanda, il « babu » dei coolies.

Questa richiesta ci ha lasciati indifferenti: conosciamo Nanda per un uomo che in dieci giorni di peregrinazioni dalla Valle di Kangra alla Seconda Catena Imalaiana si è dimostrato all'altezza anche di situazioni difficili. Evidentemente il « babu » vuol accertarsi che la neve non presenti ostacoli tali da metter a dura prova le babbucce sue e dei suoi.

Le risposte di Bundi rassicurano caposquadra e « babu ».

Dato l'ordine di partenza i tredici coolies si muovono e noi con loro.

Superiamo sul caratteristico *trangari* (1) il Ravi, grigioazzurro nella sua larga vena d'acqua senza massi.

Dal « trangari » sul Kalihen gettiamo uno sguardo sulla valle omonima ampia, dalle calde tonalità della betulla e degli alti pascoli autunnali. In giri viziosi costeggiamo gli ultimi campi coltivati. Bruscamente il sentiero taglia un pendio ripido e lasciatosi dietro il terreno vario dei campi ombrati da noci e da conifere, entra nel Thamsar Nala, un vallone brullo, petroso dominato da uno sfuggente profilo di neve.

Guadagnando quota, il vallone si apre in distese erbose fra grandi frane. Il torrente, già spumeggiante in cascate, solca il fondo della valle in un letto regolare. Scheletri d'abete segnano il limite della vegetazione arborea.

Qui bivacciamo. Un cielo terso e un'atmosfera immota consentono di riposare sulle zolle. Tutta notte un tronco d'abete crepita fornendo calore ai coolies e brace pei loro « houkka » (2).

(1) Ponte costruito con travi, fissate da massi alle due sponde, sulle quali sono messe trasversalmente tavole e pietre.

(2) Sorta di pipa formata da un fornello nel quale, sopra del tabacco, vengon messi carboni ardenti. Un breve cannello a V, spesso tornito, impone che la pipa sia tenuta sempre racchiusa fra le palme della mano.

26 ottobre.

Par di giungere presto alla svolta della valle e occorre un'ora perchè la breve cresta nevosa si scioglia nella superba fiancata a bianco e nero del Dangi Dhar.

Un alto gradino di rocce brune lega questo ai fianchi tormentati dei Bajhun Dhar. Nel mezzo, il filo argenteo di una cascata.

I coolies, costretti alla fila quando il sentiero superava rovine di massi, si spargono ora sulle diverse piste che segnano di ocre il fondo grigiastro di piccole ondulazioni. Indicano tratti di terra smossa e accennano al « baloo », l'orso bruno imalaiano.

Breve distrazione per gli Italiani, intenti a cogliere i particolari dei monti che li circondano.

Da giorni ne vedono sfilare; ma che importa? Ogni pendio, ogni nevaio, ogni profilo ha la sua fisionomia e ogni particolare racchiude, per ciascun Italiano, un ricordo di luoghi lontani.

Superato il gradino, mentre i coolies procedono spediti, gli Italiani si soffermano. Nell'ampio arco intagliato su una base grigia di pietrame, spiccano i campi nevosi del Dangi Dhar a destra e le colate bianche fra gli speroni del Bajhun Dhar a sinistra. Sullo sfondo i riflessi preziosi di due vette. Pochi minuti, sufficienti perchè la visione sia impressa negli occhi e sulla pellicola.

Alla partenza il gruppo si rompe. Col Dott. Benardelli precedo il grosso nell'intento di guadagnar tempo e procedere a qualche osservazione.

Il percorso sul nuovo fondo è privo d'interesse e alle prime nevi lo abbandoniamo per seguire una pista più alta sulle pendici del Dangi Dhar. Sotto, gli ultimi spiazzetti verdi muoiono in una conca sassosa. Il silenzio è rotto solo da un continuo gorgogliare d'acqua.

La morena del ghiacciaio ci si

presenta come un insieme di massi tondeggianti appena coperti di neve.

Sorpassatala entriamo nella zona del Ghiacciaio del Thamsar.

In un avvallamento massi e pietre di ogni forma e dimensione affiorano dalla neve come i dannati dalla ghiaccia dantesca.

Un senso di delusione sopravviene all'aspettativa del nuovo; solo l'imponente chiostra di monti che dal Dangi Dhar al Marau ki Dhar inquadra le due svelte cime ricorda le pure linee alpine.

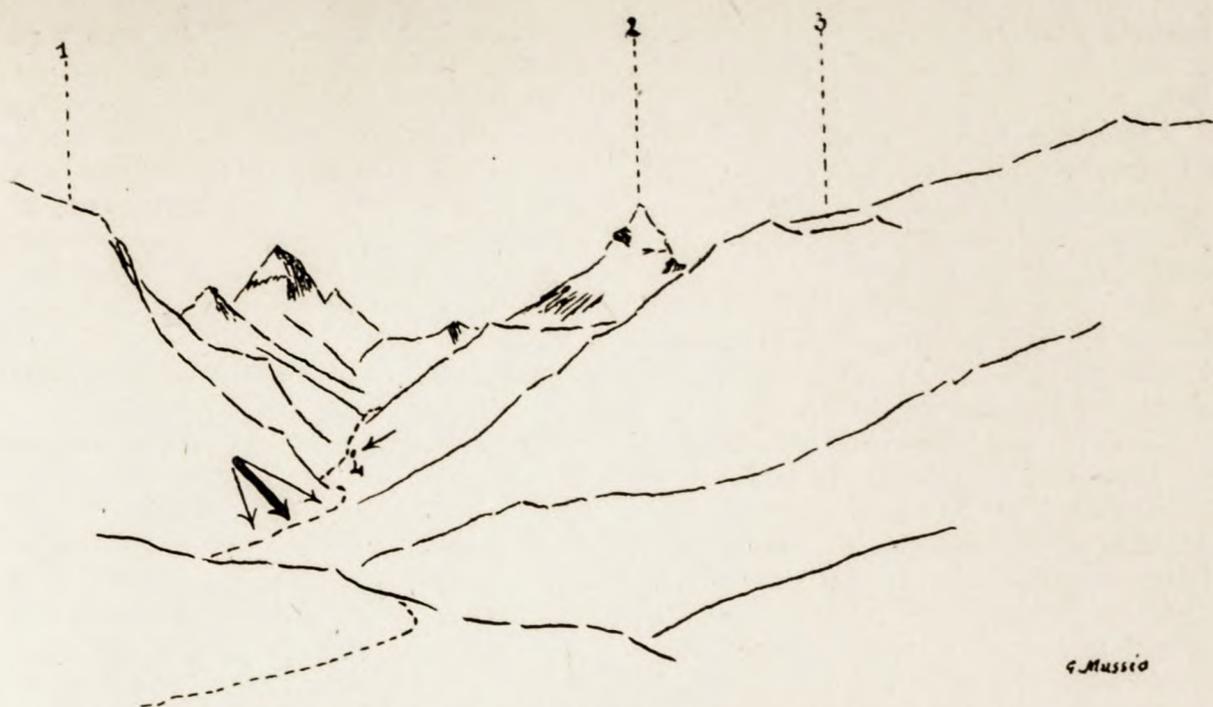
Dove il ghiacciaio s'allarga in vari bracci, sosto col Dott. Benardelli per qualche rilievo. Allora il ghiacciaio mostra l'esser suo: ecco nella tazza fra le due piramidi una seraccata a semicerchi; lontano a destra, tra fasce rocciose, altre zone crepacciate.

Ricomposto il gruppo, alla partenza riprende a guidare Nanda. Piega decisamente a destra: lo vedo salire di dosso in dosso con passo uguale, certo per una traccia che gli è ben nota, forse una pista già segnata. Sona è elastico come sul sentiero in roccia della Valle del Ravi. E davanti a me Corsetti e Messerotti discorrono, Bianchini guarda distratto, Ferrero canta una vecchia canzone piemontese che ricorda rose su dolci pendii.

Solo attraversando i ripiani sottostanti Q. 5084, sferzate di vento richiamano alla realtà dell'alta montagna. Dal passo salgono folate di vapori che filtrano strane irridescenze. Tutto acquista toni di un divisionismo segantiniano.

Grida di gioia di vittoria dal gruppo dei coolies distolgono dalle osservazioni: Mamini annuncia il passo (m. 4742).

Una lunghissima cresta precipite sul versante meridionale congiunge l'attacco di Q. 5084 alla base della più occidentale delle due piramidi. A intervalli, dieci « monopani » segnalano il valico ai viandanti. Ne incontriamo due che ci danno indi-



La valle del Thamsar. - 1) Pendici del Bajhun Dhar. 2) Amala Parbat [m. 5100].
3) Pendici del Dangi Dhar. 4) Lago rilevato nella Stagione postmonsonica del 1945.
..... Pista. ➤ Linee di valanghe rilevate nella Stagione postmonsonica 1945.

(Disegno di G. Mussio)



Il Ghiacciaio del Thamsar. - 1) Il Passo del Thamsar [m. 4732]. 2) Latrun [m. 5084].
..... Pista. → Linee di lavine rilevate nella Stagione postmonsonica 1945.

(Disegno di G. Mussio)

cazioni toponomastiche: la piramide a sinistra del passo è l'Amala Parbat.

È perchè tanti « ometti » quando la traversata del Ghiacciaio del Thamsar non è più che il passaggio di una vedretta verso i più frequentati rifugi alpini?

Sul versante Sud la pista scende ben tracciata ai pianori sottostanti, costeggia un nevaio e si perde fra dossi verdeggianti.

Nella sosta i coolies prolungano le formule di rito. Volgendomi ad osservare per l'ultima volta le cime bianche del Lalunie, del Sila Shah Dhar, sovrastanti la più vicina catena del Bajhun Dhar, mi pare che veramente il Signore abbia fatto bene tutte le cose.

1945

29 settembre.

La forte umidità accentua il profumo dei deodar, l'aromaticità delle erbe, avvolge nella sua atmosfera satura la comitiva che si snoda sul sentiero della Valle dell'Uhl.

Andatura lenta, pesante, senza gioia, senza slancio sotto un cielo che non accenna a rasserenarsi. Violenti temporali hanno frazionato il percorso Yol-Bir in tre giorni. Un'acqua continua, acidiosa, penetrante ci ha perseguitato su da Ganer a Panjoldug a Rajgundha. Il riassetto ha rubato un giorno al Resthouse di Palachak Deota. Non si può esser entusiasti quando dopo otto giorni di marcia si è ancora lontani dal Thamsar lot.

L'Uhl con le sue acque grigie rumoreggianti in fondo la valle ci ammonisce che anche in alto piove: a fine settembre siamo ancora in piena stagione delle piogge.

A mezzogiorno giungiamo a Drapa Got (1). Mi ricordo il bivacco dello

(1) « Got » - Grotta, pascolo, luogo di sosta degli armenti.

« Jot » - Passo, valico.

scorso anno sotto l'occhio vigile di Shiwa. Quest'anno vi troviamo un « gaddi » col suo gregge (2). Il fatto ci sorprende: sappiamo che la Valle dell'Uhl è preclusa al transito dei greggi e che guardie del Forestal Department sono inflessibili nel far rispettare la disposizione. Sarà interessante scambiare due parole col pastore.

Pare che dello stesso parere siano i nostri dieci coolies.

Mi avvicinano loro che, muti, seduti in circolo, ravvolti nelle loro coperte stanno ad ascoltarlo.

Il pastore è un vecchio dal volto scarno, rugoso, color terreo. Un ciuffo bianco di capelli gli esce dal fez di lana greggia. Parla in tono uguale muovendo appena le mani. Ma il suo occhio cerchiato di rosso esprime forti impressioni: paura, ira, odio.

Il suo discorso è lungo e deve esser d'argomento ben importante per dare ai visi dei coolies una espressione sempre più chiusa e cupa. Che dice il vecchio?

Delle molte parole colgo le più note: « Bahut barf... kharab barf... umare bakri marna... » (Molta neve... pessimo ghiaccio... le mie pecore sono morte...).

Pochissime parole, è vero, ma quante bastano a rivelarmi la situazione, a darmi la chiave di tutto. Guardo i portatori: sui loro visi si delinea un'espressione di sgomento. Interrogano il pastore che risponde dilungandosi. Colgo di nuovo: « Bahut barf... kharab barf... umare bakri marna... ».

Gork, l'anziano dei coolies, sottolinea: « Bahut barf... kharab barf ».

E Bilki, già ottimo nella Squadra Mamini lo scorso anno, mi si avvicina rispettoso e mi confida: « Sahib... yeh sal Thamsar rasta nahin accha hai. Kharab barf! » (Signore... quest'anno la via del Tham-

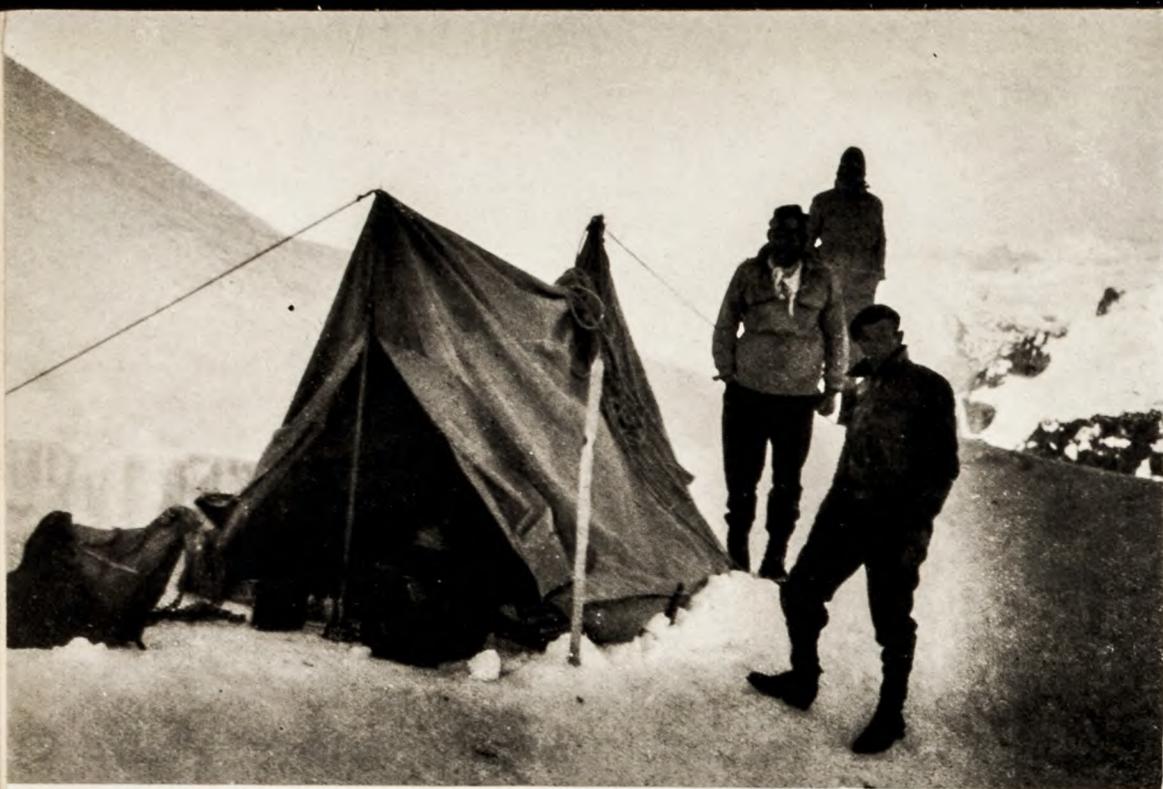
(2) « Gaddi » - Nome col quale si designa oggi una casta, un clan.



Fot. A. M. De Agostini

La vetta del Monte S. Lorenzo (m. 3700)

V. art. a pag. 269



Fot. A. M. De Agostini

Il nostro accampamento a 2320 m.
sulle falde orientali del S. Lorenzo

Veduta parziale del ghiacciaio Moreno
che scende nel Lago Argentino

Fot. A. M. De Agostini



V. art. a pag. 269



Dangi Dhar. - La Quota 5070.

(Disegno di G. Mussio).

sar non è buona. Pessimo ghiaccio!).

Restiamo per un momento interdetti. Gork coglie il nostro momento di incertezza per dichiararci che loro, i nostri coolies, non verranno più avanti: « Sahib! Kal ham nahin upar jaenga ». (Signore! Domani noi non verremo su).

Le fiamme salgono alle guance di Cioccarelli: è spaventoso nella sua collera mal repressa; temo scara-venti Gork giù nell'Uhl.

Interviene Soncini, interprete di squadra. I coolies han fiducia solo in lui e da lui accettano un compromesso: ci accompagneranno fino a Pani Arthu, dove decideranno sul da farsi. Con questo accordo si riparte in gruppo, mentre il « gaddi » mormora: « Bahut barf ».

Già tutti in cammino, ritorno al « got » a recuperare un oggetto dimenticato. Il vecchio dal suo fuoco

mi ammonisce: « Sahib! Kharab barf ».

30 settembre.

Due gruppi abbandonano il bivacco di Pani Arthu alle 8: dieci coolies ridiscendono la Valle dell'Uhl, dodici Italiani salgono al Thamsar Jot. Vi torneranno domani. Il trasporto in due riprese è la *conditio sine qua non* per stabilire il Campo base a Bara Bangahal, come ha sottolineato il caposquadra Italo Rossi. La necessità toglie molto all'interesse della giornata. Già rivedo i dossi erbosi, i ripiani l'un sopra l'altro in una gigantesca gradinata al passo.

Eppure no: quest'anno la montagna nel suo manto invernale è diversa, certo più simile alla nostra.

I tre « tamboo » (1) di Gajrete

(1) « Tamboo » - Costruzione a secco a

ka Tibba, tanto esotici lo scorso anno, sotto la coltre di neve acquistano un aspetto alpino toccante. E' scomparso il sentiero a gradini di una illogica misura; quest'anno si acquista quota risalendo i detriti di una lunga lavina, più pesante ma più familiare. Anche i monti intorno nella luce abbacinante di una giornata sciroccale sono più familiari.

Illusioni: la montagna più si avvicina all'Alpe, più diventa severa, si spoverisce di elementi per accentuare alcuni lineamenti primi. Nel turbinar di vapori e di nevischio non restano alla fine che distese senza contorni, curve senza volume, dislivelli senza rilievi. Nella bianca uniformità il solo riferimento è dato dal suono.

E' il latrato di un cane che giunge a intervalli. Rossi, Soncini, Cioccarelli, Langellotti sono sotto il passo. A intervalli nuovi latrati: posso controllare i passaggi di Bacci, Pavarini, Marculi, Dellepiane, Ferrero, Berrera... Seguo la direzione del richiamo fino a intravedere il solito tipo nero da pastore (1). E dietro quanti sono? Su rilievi scorgo altri animali, parte in piedi e parte accovacciati. Guardo meglio: non cani, ma pecore e agnelli avvicinandomi mi giunge il loro belar fioco.

Più avanti sotto la cresta una valanga pesante per neve compressa e pietrame, rinserra pecore e agnelli. Solo a questa vista mi sovviene delle dichiarazioni del pastore: « Umare bakri marna ». (Le mie pecore sono morte). Depositati i carichi riguadagniamo il bivacco di

pianta elissoideale, larga non più di m. 1,70 e alta circa m. 1,70 posta ai limiti dei ghiacciai come ultimo punto di base. Gli indigeni vi mantengono un piccolo deposito di legna.

(1) E' la razza chaw-chaw tibetana comune nell'Alto Punjab.

Pani Arthu in una velocissima discesa. A sera, conversando, Cioccarelli ricorda la lavina di Gajrete ka Tibba: « Chi direbbe che da un pendio così insignificante può cadere una slavina simile? ».

1 ottobre.

Il Ghiacciaio del Thamsar non è che il passaggio sulla prima Catena Imalaiana per accedere alla seconda. E con questa convinzione ci gettiamo dal passo giù per chine, piacevolmente sorpresi che la gran quantità di neve abbia preparato scivoli tanto comodi. Proprio non comprendiamo perchè i nostri coolies ci abbiano piantati in asso.

Quest'anno il Ghiacciaio del Thamsar è diverso. « E' tutt'un'altra cosa » continua a ripetere Ferrero. Neve e ghiaccio dappertutto.

Fin la valletta dalle comode tavole di pietra dove avevo lavorato giusto un anno fa è scomparsa sotto la livida superficie di un lago, dai contorni mal definiti.

E' vero, si legge anche nella Bibbia: « Convertit petram in stagna aquarum »!

Comunque è una cosa interessante in questa stagione il Ghiacciaio che giustifichi quell'estensione che gli dà la carta. L'anno scorso ci era sembrata per lo meno esagerata.

E nel Thamsar Nala quanta neve! Non se ne vede la fine. I nuovi confessano che non la credevano così lunga. O sì, il Thamsar Glacier è importante...

Ma perchè ci si è fermati?

Guardo in capo alla fila e vedo Cioccarelli intento a districarsi da uno sprofondamento: cose che capitano anche al miglior Valtellinese.

Ma è possibile che nel passo successivo ricada?

Langellotti esce di pista, si affianca a Cioccarelli, sprofonda.

Altri passi, altrettanti inconvenienti: nessuno si salva. Eppure questa è la pista.

Giungo a mia volta al punto cruciale: metto un piede in un'orma fatta, l'altro su uno zoccolo: la neve si divide, si scioglie e il piede s'incastra in fondo fra massi, mentre bastone e mani s'immergono nella neve senza trovare un punto saldo. In pochi momenti tutti ci troviamo nell'assurda situazione di proceder su una superficie che non ci regge. Nessun accorgimento serve ad attenuare la maledizione che ci è precipitata addosso. Cioccarelli col suo carico di mezzo quintale è impegnato in continui sforzi per uscir da posizioni insostenibili; ma precipito anch'io a ogni passo col semplice peso dei miei venti chili di sacco.

Ad ogni poco una sosta, una vera sosta voluta. Ma è riposo il conservar un equilibrio che costa nuovi accorgimenti e nuovi sforzi?

Ci passiamo avvertimenti e consigli inutili... Bacci è passato dove io sprofondo; io supero punti dove Pavarini s'immerge fino all'anca.

Così passano ore ed ore da un ripiano all'altro senza un momento di tregua, senza speranza che il percorso migliori. Sotto il vento sciroccale la neve è d'un colore giallastro bagnato, infida al solo vederla. Sotto il Bajhun Dhar occhieggia un nuovo laghetto dalla candida banchisa. Lo costeggiamo a distanza.

Al tramonto siamo ancora sul ghiacciaio; al crepuscolo scendiamo i detriti di una triplice valanga che ci permettono di raggiunger il fondovalle. Schiviamo gli ultimi campi di neve facendo del torrente la nostra via. L'acqua alta ci scalda. L'invisibile fondo con tutte le sue irregolarità ci sembra più onesto del ghiacciaio che per ore ed ore ci ha teso i suoi agguati.

3 ottobre.

Il ritorno al Thamsar Jot per riprendervi i carichi lasciati è un atto di fede ragionevole dopo la nevicata

di ieri ed il vento di questa notte. Sotto uno strato farinoso un fondo consistente permette di coprire il percorso di andata e ritorno entro la giornata.

Tuttavia considerando le valanghe del Bajhun Dhar, quella nuova sotto il lago nero, le lavine che hanno striato i pendii sopra il lago del pack, convengo col vecchio « gaddi »: « Bahut barf. Kharab barf ». Meglio due volte al Thamsar che aver arrischiato di veder in pericolo i nostri coolies. Come avrebbero superato, con le loro gambe nude, quattordici ore di marcia sul ghiacciaio?

14 ottobre.

I primi raggi indorano di scorcio l'Amala Parbat e già abbiamo lasciato alle spalle le valanghe del Bajhun Dhar. E' un'orchestrazione perfetta di colori caratteristica della stagione postmonsonica. Il Dangi Dhar, l'Amala Parbat, il Marau ki Dhar hanno ripreso la loro fisionomia, quella che ricordo: masse in chiaro e scuro su uno sfondo di cielo.

Cioccarelli, Langellotti, Malatrasì corrono a guadagnarsi la vista dei colossi della Seconda Catena imalaiana dal passo. Li vedo sempre più lontani, punti neri appena percettibili sul biancore del ghiacciaio. Io procedo lentamente.

Rilevo il percorso delle valanghe sotto il Bajhun Dhar, osservo le caratteristiche strisce delle lavine sulle ondulazioni, noto la grande valanga precipitata dal fianco di Q. 5070.

Intanto non mi stanco di guardar tanti aspetti ormai familiari e pur sempre imponenti del ghiacciaio... anche tu sei vecchio e sempre diverso... sei buono e cattivo...

Come tutte le cose di questo mondo, che offrono le loro bellezze, ma esigono l'osservazione del loro intimo carattere.

GIOVANNI MUSSIO

CERVINO DI ZMUTT

(dal taccuino di un vecchio alpinista)

Degli angoli più recònditi delle Alpi, certo fra i più suggestivi è il Vallone di Zmutt presso Zermatt. Angusto, profondo, quasi soffocato tra le immense pareti di picchi giganteschi superiori ai quattromila metri, dominato dalla paurosa muraglia settentrionale del Cervino, esercita sul minuscolo uomo che lo risale un senso quasi d'oppressione accompagnatesi al fascino delle silenziose solitudini. Questa in breve la fisionomia dell'ambiente oltre i pittoreschi casolari di Zmutt. Il suo fondo s'apre in un anfiteatro chiuso, a ponente del Cervino, tra il dirupatissimo fianco di questo, il versante settentrionale tutto una impressionante parete di ghiacci pericolanti della Dent d'Hérens e, con un pò più di respiro a nord, dalla superba piramide della Dent Blanche.

Nell'ambito del circolo glaciale si stendono i ghiacciai di Stock e di Tiefenmatten. Il primo, più lontano ed aperto gode ancora il conforto luminoso del sole; quello di Tiefenmatten, racchiuso fra le paurose muraglie del Cervino e della Dent d'Hérens rappresenta la desolazione. Fra i due, l'isolotto roccioso dello Stockie sul quale in un tempo lontano s'annidava un assai primitivo Rifugio, abbandonato da quando sulla ridente oasi erbosa giustamente denominata « Schönbuhl » stesa alla base della costiera che s'appunta nella modesta graziosa Pointe de Zinal, venne eretto il Rifugio che prese nome da quel « bel sito ».

Il versante settentrionale del Cervino è separato da quello occidentale da una magnifica ripidissima cresta di poderoso slancio che dalla base nevosa della piramide, d'un balzo sale alla vetta. E' la cresta di Zmutt.

Vinta la prima volta dal Mummery

con Burgener, Petrus e Gentinetta nel 1879, fu da allora meta particolarmente ambita dagli alpinisti adoratori del Cervino, per il suo isolamento appartata com'è fuori e lontana dalle vie battute; per la sua, diremo così purezza incontaminata da corde, catene ed altre attrezzature allettanti l'invasione delle moltitudini che sullo stesso Cervino sfruttano la « via ufficiale dell'Hornli » il più delle volte senza il dovuto rispetto per la Montagna e senza la necessaria attitudine, quindi purtroppo non sempre con fortuna! Un'altra particolare attrattiva la cresta di Zmutt deve al fatto di essere praticabile soltanto ad intervalli di anni, quando cioè la estate è favorita da lunghi periodi di tempo bello ininterrotto. Esposta completamente a nord ha bisogno d'essere spoglia dalla neve e dal ghiaccio che normalmente la rivestono. Nelle volute condizioni è indubbiamente la più bella via per salire al Cervino.

Molti anni fa, nel lontano agosto del 1911, anche noi, mio fratello Battista ed io, risalivamo il solitario vallone diretti al Rifugio dello Schönbuhl nell'intento di tentare per quella strada la prestigiosa montagna. La stagione era stata fin allora delle più propizie per l'impresa, bisognava approfittarne. Sul bello e comodo sentiero procedevamo in beata contemplazione di tutto quello straordinario scenario alpino. Eravamo soli con un amico che ci accompagnò fino al Rifugio: la folla l'avremmo trovata colà dove il nostro consueto valente compagno di cordata Francesco Ravelli, reduce dalla traversata del Cervino dal Breil a Zermatt e dalla salita alla Dent Blanche, ci attendeva per tentare insieme la Zmutt.

In assoluto contrasto con la severità dell'ambiente, il Rifugio infatti

era colmo d'alpinisti e per giunta tutti diretti al Cervino!

Si passò tuttavia una discreta notte e l'indomani prima dell'alba le numerose cordate snodantisi sul sottostante ghiacciaio s'incamminavano all'assalto dello sperone formante lo zoccolo della cresta che nevosa più in alto, corre a saldarsi contro i noti denti rocciosi oltre i quali si slancia di getto in alto lo spigolo della montagna. Noi ci portammo sul Tiefenmatten nell'intento di ispezionare il fianco occidentale dello zoccolo e raggiungere la cresta nevosa molto in alto. Fu un errore poichè, tenutici troppo a destra verso il couloir Penhall, una serie di canalini ripieni di ghiaccio vivo, solcanti la parete ritardarono, per lungo taglio di gradini, i nostri progressi tanto che la cresta nevosa venne avvicinata con molto ritardo. Aggiungasi il fatto delle numerose cordate che, oltre al togliere alla scalata il fascino degli alti silenzi dell'ambiente, rendevano la salita esposta alla caduta di pietre smosse da tanta gente (non meno di una ventina di persone!), decidemmo di rimandare la nostra ascensione al giorno dopo, soli in tanta pace.

Su una piazzuola, sede del più elevato d'uno dei vecchi bivacchi, decidemmo trascorrere il resto della giornata, bellissima e calda, ed attendere sul posto l'indomani, chè troppo laborioso sarebbe stato ridiscendere al Rifugio per risalire tutta la strada già fatta.

Il resto della giornata trascorse indimenticabile in contemplazione del vasto panorama di tutte le Pennine dal Monte Bianco al Rosa, dominanti i colossi di Zermatt; fotografando, scrutando le severe muraglie del colosso che attendevano la nostra prova l'indomani. Comodamente distesi, non disturbati da freddo eccessivo il nostro addiaccio trascorse felicemente così che l'alba del 14 agosto ci trovò pronti e ben disposti per la bisogna.

Senza eccessiva fretta, formata la cordata nell'ordine mio fratello, io e Ravelli, ci incamminammo su per la cresta nevosa che in breve ci portò alla base dei noti denti o gendarmi di cui più sopra. Superato il primo, per un tratto delicato di roccie disfatte contornammo gli altri tre sul fianco di levante giungendo così alla breccia aperta al piede della immensa muraglia che ininterrotta e ripidissima, profilantesi a destra nella vera cresta, sale a terminare in uno stretto intaglio a V da noi battezzato la « finestra della Zmutt ».

L'aspetto della parete di fronte è tutt'altro che incoraggiante, tanto che nasce intuito d'iniziare l'ascensione tendendo a sinistra verso il largo canale nevoso che cala sul ghiacciaio del Matterhorn. Il procedere si fa tosto serio sia pel verglas che più si sale va rivestendo le rocce, sia per la levigatezza di queste ognora più scarse di appigli — così che appena le condizioni lo consentono, il capo cordata dirige di nuovo a destra verso la cresta dove, pur non diminuendo la ripidezza le rupi sono più pulite da ghiaccio e neve e gli appigli un pò più frequenti.

Caratteristica di tutta questa parete è la mancanza di ripiani anche minimi che permettano soste sicure od assicurazione pel caso di caduta. Fortunatamente si procede con tutta la sicurezza che dona la calma gioiosa d'una arrampicata tranquilla ed intensamente gustata. Ad un certo punto siamo raggiunti da una cordata formata da due robuste guide svizzere e da un alpinista... tutt'altro che « arbitro in mezzo a lor ». Ad ogni modo si tratta di un « enragé » forte camminatore che coi suoi bravi uomini sale a marcia forzata — ci dichiara — per stabilire un tempo di record per la cresta di Zmutt.

Riprendiamo la salita quivi relativamente meno scabrosa, la cresta essendosi trasformata piuttosto in un dorso fino ad un punto dove uno strapiombo costringe rientrare in pa-

rete, a sinistra, in direzione dell'intaglio. La pendenza prende di nuovo a rasentare quasi la verticale. Siamo nella parte più alta del gran colatoio, all'ombra del famoso « naso di Zmutt » che con un pauroso strapiombo separa il burrone nel quale ci troviamo dalla precipite parete nord della Montagna.

Una famosa cordata inglese, pure senza guide, che effettuò il giorno prima l'ascensione, quindi con la montagna press'a poco nelle stesse condizioni, così descrive questo tratto di salita:

« Nous suivimes l'arête pendant un moment; mais de nouveau elle se redressa à pic et une couche traîtresse de glace sur le rocher ma-squée par un'épaisseur de neige nous ramena une fois de plus à gauche dans le couloir. Là le rocher était très abrupt mais offrait plus de prises. Pour compenser, il est vrai, tous les interstices étaient comblés par la neige. Il faisait extrêmement froid; mais vu la déclivité du couloir et la délicatesse du travail, nous ne pouvions porter de gants qui nous eussent empêché de bien saisir les prises. Pour la seconde fois de la journée nous nous trouvâmes dans une situation où une glissade de l'un de nous eût entraîné la mort de toute la cordée. Nous montions toujours dans le couloir; il devient de plus en plus abrupt, si bien que chacun ne vit plus que les semelles ferrées de celui qui le précédait.....».

Per simile via arrivammo alla « finestra », uscendo dall'ombra gelida del nord al sole di sud-ovest. Quivi un alt fu di rigore per aprire i sacchi e per studiare il resto della strada. Se il percorso superato non fu del tutto facile, quanto ci rimaneva per raggiungere la vetta specie nel tratto più prossimo costituiva la parte più delicata dell'ascensione. Infatti eravamo in vista, ora, delle famose placche ordinariamente rivestite di ghiaccio, dominanti i precipizi

di Tiefenmatten, di fronte alla spalla italiana (Tydall) e sotto l'apicco della torre suprema.

Per un tratto quasi orizzontale di rocce malferme miste a neve, le placche furono raggiunte. Rivestite a tratti da uno spesso strato di ghiaccio sul quale le comitive precedenti avevano lasciato qualche traccia di gradini, riadattati questi, potemmo superarle senza grandi difficoltà e portarci dopo lunga arrampicata per rocce ripidissime ricoperte di neve e per canaletti a raggiungere quella cornice orizzontale che partendo dai pressi del Col Felicité, a traverso tutta la parete va a congiungersi con la cresta di Zmutt nel punto dove si stacca, verso nord, il precipite costolone del « Naso ». La storica cengia detta il « Corridor Carrel », scoperta e percorsa dai primi salitori dalla via italiana nel 1865. Per essa ritornammo dunque a riafferrare la nostra cresta sopra la gobba dove la pendenza raddolcisce sensibilmente e successivamente senza alcuna nuova difficoltà rapidamente fummo sulla vetta italiana. Fitta nebbia ci privò del tanto celebrato panorama.

Proseguimmo subito per la vetta svizzera salutando al nostro passaggio la croce infissa nella breccia fra le due vette. — Non ricordo esattamente l'ora del nostro arrivo sulla vetta svizzera (m. 4482). Dopo breve fermata iniziammo la discesa che venne decisa per la cresta dell'Hornli.

Alla consumata esperienza di Ravello che aveva percorso pochi giorni prima quella via venne affidata la direzione della cordata. Sorpassata la « spalla » ed i cattivi passi dei « Rochers rouges » agevolati però dalle corde fisse, la discesa si effettuò senza difficoltà, monotona, interminabile tanto che solo a sera fatta riparammo a riposare nel Rifugio dell'Hornli alla base del Monte, assai soddisfatti della riuscita impresa.

GIUSEPPE F. GUGLIERMINA

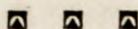
STORIA DI MOUTELET

Fu una sera al rifugio dei Grands Mulets che appresi la storia di Moutelet. Una sera di quest'estate. Fuori una tormenta dannata che soffiava forte: una tormenta scesa dal Tacul rabbiosa e improvvisa; sì improvvisa che per poco non ci coglieva sulla via del ritorno. L'avevo detto ai compagni che quelle nuvole rosse da quella parte non promettevano nulla di buono. Per questo ci eravamo affrettati. E non mi ero sbagliato. Per quell'istinto forse che è innato in noi montanari. Dentro al rifugio noi due Maurizio ed io, uno svizzero ch'era salito con noi al Maudit. Kleber, Charlet e tre francesi ch'egli aveva condotti sul Bianco. Nessun altro. Noi soli a parlare della Montagna, delle ultime imprese: noi soli ad ascoltare l'urlo del vento, il sibilo della tormenta, il gemito delle porte ed il tremolio dei vetri. E con noi e in noi la speranza che il maltempo se ne sarebbe presto andato per riprendere con il nuovo giorno la nostra vita di viandanti della montagna, di ricercatori di pace e di altezze.

A raccontarla la storia di Moutelet fu Charlet. Charlet che mi era già stato compagno alle Droites e alle Courtes, la conosceva bene questa storia. Certo che la conosceva. E a fondo... Poteva forse una guida di Chamonix ignorarla. Forse che Moutelet non era stato uno dei loro, e ora che il tempo gli aveva dato ragione, uno dei migliori?



Fu a Chamonix verso il 1800 che viveva un piccolo uomo secco e magro: aveva la faccia a lama di sciabola e il naso appuntito. Nel volto che il sole aveva abbronzato e il vento conciato, due occhi di fuoco vivo. Portava un vestito rosso alla moda antica: stretto scolorito e rattoppato. Camminava con una cadenza saltellante, la pipa eternamente in bocca, una bocca dalle labbra sottili. Il suo nome Maria Couttet. In paese lo chiamavano Moutelet, perchè aveva lo sguardo d'una pecora. Aveva una passione Moutelet, una grande passione: quella della montagna. Nel sangue l'aveva: come un istinto, un bisogno. Semplice, rozzo, fisicamente non bello, amava la montagna, la sua montagna come nessun'altra cosa. E come nessun altro l'amava. Questo nei tempi eroici dell'alpinismo, quando il Bianco ancora portava il nome simbolico di Mont Maudit... Moutelet innamorato pazzo dei suoi monti, era guida. Una guida come la si poteva essere allora. Certamente una delle migliori: perchè era resistente Moutelet: come i larici annosi rimasti sui pendii del Brevent a sfidare le valanghe, agile come gli scoiattoli e i camosci della valle; temprato: come i primi bastoni ferrati cha uscivano dalla forgia di Chamonix. Ma più di tutto Moutelet era un alpinista solitario. Lo si vedeva apparire improvvisamente un giorno a Montanvers, un giorno alla Flegere, un altro giorno alle « Pierres Pontues » attraverso les Bossons. Nessuno sapeva di dove venisse e perchè si trovasse là.

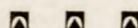


Con il tempo Moutelet invecchia: con gli anni vengono la povertà, anzi la miseria. Perchè Moutelet, più magro, più secco, più trasandato che mai vien trascurato dai turisti. Perchè non è elegante. Perchè è umano fermarsi talvolta solo alle apparenze. Soffre Moutelet nel suo orgoglio, nel suo animo buono e candido di sognatore. E' vero, gli uomini l'hanno abbandonato: ma la montagna, quella che è sempre fedele, quella che riempie il cuore e gli occhi di luce, di sole e di azzurro fa sentire a lui più forte e misteriosa la sua voce. Per questo Moutelet sale ormai quasi sempre tutto solo i ghiacciai, sale le pareti vergini ancora, studia nuovi itinerari. Un sogno gli sta nell'anima, forse irrealizzabile: trovare una nuova via per il Bianco. Non quella di Balmat e di De Saussure. Un'altra nuova. Più comoda, più facile.

Un giorno a Chamonix è messo il subbuglio: ne è la causa Moutelet: è lui stesso che l'ha detto: a tutti l'ha detto; sì, d'aver trovato una nuova via per il Bianco. Lungo la cresta delle Bosses, la terribile cresta che anni prima aveva respinto Balmat. Lui ci è salito, tutto solo ci è salito. Nessuno ci presta fede. Tiene buono Moutelet: egli ha veramente percorso la cresta delle Bosses. Diventa oggetto di scherno. Non si scoraggia: ogni sera abborda i turisti che arrivano e propone loro misteriosamente la conquista della nuova via. Questi ultimi si interessano vivamente della proposta di Moutelet: forse che un uomo così può mentire? D'altronde i dettagli che egli dà sono così curati e precisi, che fan pensare che egli lassù ci deve essere stato veramente. La proposta è buona, allettante. Qualcuno vorrebbe tentare: ma ecco le guide di Chamonix mandare tutto all'aria. Sono esse a dire sempre la stessa cosa ai turisti « non bisogna prestar fede a Moutelet: è un illuso Moutelet, uno scemo, un povero scemo ». Per questo neppure i turisti danno retta a Moutelet. « E' un mistificatore quel vecchio, secco e magro che comincia a piegarsi sotto il peso degli anni ». « Un pazzo innocuo » dice qualcuno più benigno.



Qualche anno passa ancora. Moutelet non si è dato per vinto e continua a proporre alle guide e ai turisti che capitano a Chamonix la salita al Bianco lungo la sua cresta. Ma forse che qualcuno gli dà retta? Forse che si può ascoltare un esaltato? Moutelet ora non abborda e non ferma più i viaggiatori in paese: attende le carovane ai Grands Moulets, e là, più vicino alla meta le prega, le scongiura a seguirlo, ad andare con lui. Ma ogni volta è un nuovo rifiuto. E con questo la morte nel cuore, la discesa triste verso la valle. Un'altra illusione. Ma forse che la sua vita non è tutta un'illusione?



Moutelet è invecchiato. Molto invecchiato. I suoi ottant'anni l'hanno piegato ancor più verso terra, il suo corpo si è fatto più diafano, il volto più scarno, le gambe han preso a tremolare. Moutelet sente che la morte è vicina: che non le può sfuggire, che le va incontro ogni giorno. Bisogna che cerchi di realizzare il suo sogno; certo e al più presto. Bisogna che tutti sappiano ch'egli ha veramente trovato un

Lago Mascardi
(Cerro Bonele)



Il Grand Hôtel
Llao Llao
sulle rive del
Lago Nahuel - Huapi



Lago
Nahuel - Huapi

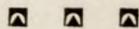
V. art. a pag. 269





cammino nuovo per il Bianco: proprio egli Moutelet. Ma bisogna che qualcuno salga con lui lassù: bisogna rifare le Bosses con una carovana: far vedere a tutti ch'egli non è un mistificatore, e neppure un pazzo ma un galantuomo. Certo: un galantuomo. Per questo riparte. Per la sua avventura riparte. Ed è così che una sera a mezzanotte ai Grands Moulets una guida di guardia accanto al fuoco, vede al chiarore della luna che s'è levata dietro al Maudit, un uomo risalire il ghiacciaio. Cammina lentamente quest'uomo: quasi curvato in due cammina: con passo misurato e uguale. Sulla spalla un lungo bastone ferrato: un pane infilato in punta: al posto delle mollettieri un paio di grosse calze senza piede. La guida l'ha subito riconosciuto: è Moutelet: continua la sua marcia verso il Grand Plateau: come un fantasma dietro un sogno. Vien raggiunto all'alba Moutelet. Dalla prima carovana viene trovato. All'incrocio delle due vie: quella per il Corridor e quella per il Colle del Dôme. Sta seduto accanto ai crepacci e sembra attendere qualcuno. Ora si è levato. S'è fatto incontro alla carovana. S'è fermata la carovana e lo guarda stupita. Poi Moutelet ha parlato. Ha alzato la mano stanca: ha indicato la cresta delle Bosses perduta nell'azzurro. Poche parole ha detto: come una preghiera le ha dette. Come una supplica « ecco la via per la quale per l'ultima volta son disposto a condurvi. Vi scongiuro a seguirmi ». Niente altro ha saputo dire. Forse che poteva dire di più? Forse che la sua umiliazione non era già stata troppo grande? Ma a Moutelet, vecchio e quasi sfinito, ancora una volta viene opposto un rifiuto. La carovana non si getterà in una avventura. La via per il Corridor è lunga ed il tempo prezioso. Ecco ha ripreso il cammino. Ora è scomparsa in una insenatura del ghiacciaio. Moutelet ha reagito questa volta. Perché ha dell'orgoglio Moutelet: quello della sua razza. Quello che non piega. Quello che non si lascia domare. Non scenderà più a valle oggi. Continuerà il cammino: per la sua via continuerà; per la cresta che gli appartiene, e che a fil di cielo invita a salire. A denti stretti cammina, curvo il dorso, i nervi tesi per non piangere...

La carovana ha penato lungamente sotto i « Rochers Rouges » e lungo il « Mur de la Côte ». Ora sta attaccando il pendio finale. Ma poi ecco s'è fermata. Ad un tratto s'è fermata: come davanti ad una visione. Ma non è una visione: quello che dalla vetta sta discendendo verso di loro non è un fantasma: è Moutelet, Moutelet in persona, che ha raggiunta la cima prima di loro, dalle Bosses, tutto solo, sotto il peso dei suoi anni: Moutelet il mistificatore, il pazzo, Moutelet al quale nessuno ha mai voluto credere. S'è fatto loro incontro Moutelet. Poi s'è fermato. Non ha detto una parola. Solo ha preso il suo cappello e l'ha gettato in alto. In segno di gioia. Così come avrebbe fatto un bambino. Poi è ripartito: verso la cima. La carovana dietro di lui: stupita, quasi incredula. E quando guide e turisti dopo aver toccata la vetta, guardano Moutelet, i cui occhi stan fissi sulla cresta delle Bosses tutta piena di sole, essi vedono che quel vecchio di 84 anni piange silenziosamente la sua bella vittoria e la sua vita sciupata.



Queste le cose che di Moutelet ha detto Charlet. Con un candore ed una convinzione le ha dette: come un racconto di altri tempi. Perché Moutelet è stato uno dei loro. Uno dei migliori. Uno di quelli che

onorano il paese. A dirle a Charlet queste cose è stato suo nonno. Forse che egli non l'ha conosciuto Moutelet? Certo che l'ha conosciuto e bene. Anzi un particolare ricordava suo nonno: questo: che nel piccolo cimitero di Chamonix Moutelet aveva trovata la sua pace in un angolo fiorito — tutto solo — come solo era sempre stato nella sua vita, con la faccia rivolta al Bianco, al Gigante ch'egli aveva saputo domare, davanti alla sua cresta, quella che aveva un giorno respinto Balmat e altri coraggiosi, ma che s'era donata a lui: alla sua semplicità, alla sua umiltà, alla tua tenacità, così come talvolta nella vita si danno le cose grandi e nobili agli umili e ai forti. Perchè semplice e puro di cuore lo fu Moutelet: Moutelet che per l'ignoranza dei tempi non fu compreso e non fu creduto. Una semplicità mista a rozzezza che fece dell'umile montanaro di Chamonix un divinatore. Una purezza di cuore che lo portò alla adorazione e alla poesia della montagna. Per questo a distanza di molti anni Moutelet, innamorato della montagna, vive nel cuore nostro: di noi che abbiamo per la montagna il suo stesso grande amore, di noi che guardiamo a lei come a un simbolo di elevazione e di audacia; vive nel cuore delle guide di Chamonix, oggi conquistatori di più vasti allori in quello che fu il suo regno; vive nel cuore di quelli tutti che attraverso alla montagna amano e ricercano le cose semplici e primitive. E vivrà ancora a lungo — perchè il tempo che nella vita ha un peso decisivo — l'ha innalzato e messo nella sua giusta luce. E perchè gli uomini di oggi — riconoscendone i meriti — han rivestito la sua figura di poesia e di leggenda. Tempo - poesia - leggenda: trinomio indispensabile talvolta per valorizzare le umane vicende: quelle che ha per attori uomini audaci e che si svolgono nella conquista ardua delle altezze.

DON PIERO SOLERO



Sull'uso della bussola Bézard

Il problema dell'orientamento, riveste in montagna, carattere di particolare importanza; non parliamo poi di tale importanza in caso di nebbia, foschia od escurità.

Tra coloro che frequentano la montagna, quanti sono coloro che se ne rendono conto e che all'occorrenza si trovano in condizione di dirigersi con sicurezza? Dico che anche tra coloro che come si suol dire, ci sanno fare, solo pochi sono in condizione di leggere correntemente una carta e di usare con sicurezza una bussola. La maggior parte dei frequentatori della montagna, siano essi turisti o alpinisti, rocciatori o sciatori, poco o punto si curano del problema dell'orientamento; la maggior parte si fida del proprio naso, del sentiero segnato, conta sui segnavia e sui cartelli indicatori. Ottimi anche questi, quando ci sono, ma non sempre sufficienti. E' già molto se qualcuno possiede una carta topografica, pochi hanno la bussola (delle più semplici costituite dalla rosa dei venti e da un ago calamitato), quasi nessuno un altimetro.

Ma anche chi possiede la bussola, è poi sicuro di sapersene servire bene all'occorrenza? Ho i miei dubbi, anche perchè possedere una bussola non è sufficiente per orientarsi; è necessaria una buona bussola, ad es. la ottima Bézard, la carta topografica della regione e possibilmente un altimetro.

Prima di iniziare la gita occorre studiare attentamente la carta topografica, per farsi un'idea, il più possibilmente esatta della configurazione del terreno da percorrere, e riconoscere a colpo d'occhio le vette principali. Infatti anche la bussola, senza una esatta conoscenza della carta topografica serve a poco. Purtroppo in

tema di carte topografiche, ci sarebbe molto da dire; ve ne sono di ottime quali le recenti dell'I. G. M. aggiornate ed eseguite in stereofotogrammetria e quelle del T. C. I.; le altre viceversa lasciano molto a desiderare, perchè confuse e poco chiare.

Come ho già accennato per potersi orientare con sicurezza occorre possedere una buona e chiara carta topografica della regione, una bussola possibilmente Bézard o tipo analogo ed un altimetro.

Non descriverò la bussola Bézard perchè chiaramente visibile in ogni sua parte nell'allegata illustrazione;

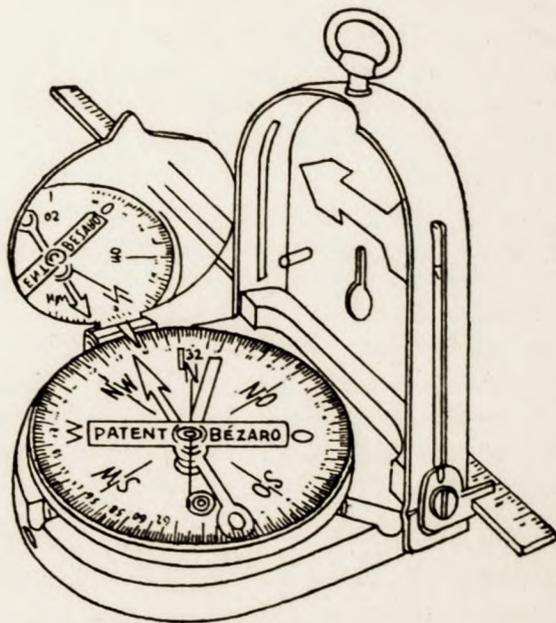


Fig. 1.

dirò solo che la punta N è fornita di una punta triangolare fosforescente e la parte S di un occhio pure fosforescente. Il quadrante porta un tratto verticale luminescente a N ed un occhio pure luminescente a S.

Dirò solo poche cose sulla declinazione.

La declinazione magnetica è l'angolo compreso fra il meridiano magnetico (piano verticale passante per l'asse longitudinale dell'ago magnetico) ed il meridiano geografico del luogo. Essa può essere orientale od occidentale, cioè secondo che la punta N dell'ago devia o declina dalla parte E od O rispetto al meridiano geografico. La declinazione cambia da luogo a luogo e nello stesso luogo, cambia anche nel tempo. Esistono le così dette carte Isogone, sulle quali sono disegnate linee condotte per località che hanno la stessa declinazione e che servono per stabilire la declinazione per una data località. La penisola Italiana è compresa circa tra la Isogona $8^{\circ},30'$ all'Ovest e l'Isogona $3^{\circ},30'$ all'Est.

Per ottenere giuste letture, occorre che la bussola sia stata regolata sulla declinazione del luogo nel quale si compiono le osservazioni. Tale regolazione si ottiene facilmente nel tipo recente della bussola Bézard, girando dapprima il cerchio graduato sino a fare coincidere la punta N dell'ago con il segno N del quadrante; fatto ciò, si introduce un filo di ferro o una spilla nel foro posto sotto la cerniera del coperchio. Tenendo fermo lo spillo, girare il disco, sino a che si legge la declinazione richiesta.

L'uso della bussola Bézard richiede la conoscenza di quattro operazioni, cioè:

OPERAZIONE I. Fissare l'angolo di direzione dalla carta sulla bussola.

OPERAZIONE II. Trasportare l'angolo di direzione dalla bussola sul terreno.

OPERAZIONE III. Fissare l'angolo di direzione dal terreno sulla bussola.

OPERAZIONE IV. Trasportare l'angolo di direzione dalla bussola sulla carta.

Illustrerò i casi con quattro esempi pratici.

OPERAZIONE I. — FISSARE L'ANGOLO DI DIREZIONE DALLA CARTA TOPOGRAFICA SULLA BUSSOLA.

Si chiama angolo di direzione, l'angolo compreso fra la direzione AB (fig. 2) e la direzione N-S.

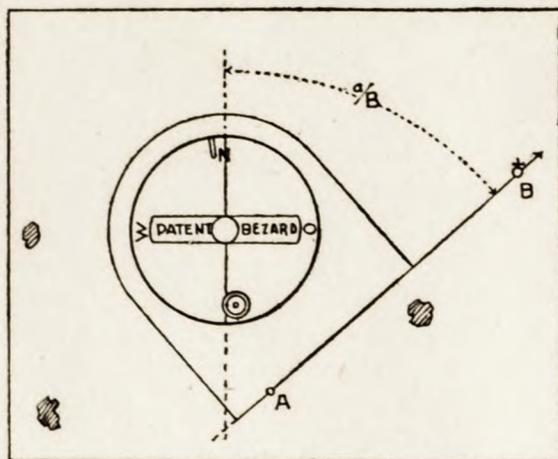


Fig. 2.

Esempio: Durante una sosta stando nel punto A (fig. 2) osservo sulla carta la chiesetta B. La bussola mi deve indicare rapidamente sul terreno la direzione della chiesetta B. Occorre servirsi delle operazioni I e II.

Per la operazione I, non occorre orientare la carta; la sua posizione è pertanto indifferente; la posizione del punto A è conosciuta, e può senz'altro essere stabilito sulla carta. Per risolvere il problema occorre:

- 1°) Unire con un tratto A e B.
- 2°) Poggiare la bussola con il suo spigolo su tale linea in modo che la freccia segnata sul coperchio sia diretta verso B.

- 3°) Tenere ferma la bussola e girare il disco graduato sino a che la scritta W ORIGINAL BEZARD O sia parallela alle diciture della carta che sono sempre segnate in direzione Est-Ovest. Un esatto parallelismo è condizione indispensabile per ottenere risultati precisi.

- 4°) Si legga l'angolo di direzione sotto l'indice fisso, e notarselo a parte nel caso che il disco venga mosso, per ulteriori operazioni.

OPERAZIONE II. — TRASPORTARE L'ANGOLO DI DIREZIONE, DALLA BUSSOLA SUL TERRENO.

1°) Ci troviamo sul punto A. Tenere la bussola nella mano destra, con il coperchio verticale e lo specchio aperto (attenti a non avere girato il quadrante e spostato il valore trovato) l'avambraccio orizzontale ed appoggiato al fianco destro (fig. 3).

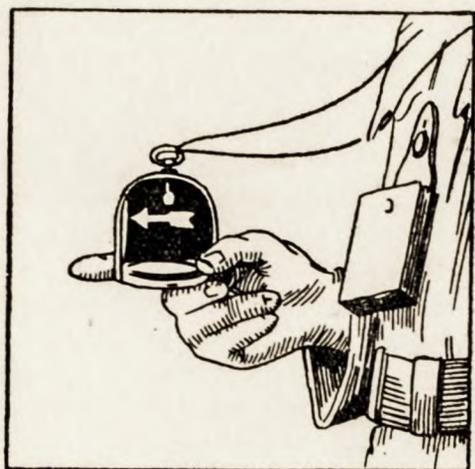


Fig. 3.

2°) Guardare verso la direzione richiesta, girando lentamente il corpo, in modo da portare, la marca circolare dell'ago della bussola, a coincidere con il cerchio segnato sul vetro della medesima.

3°) Inclinare lo specchio a 45°

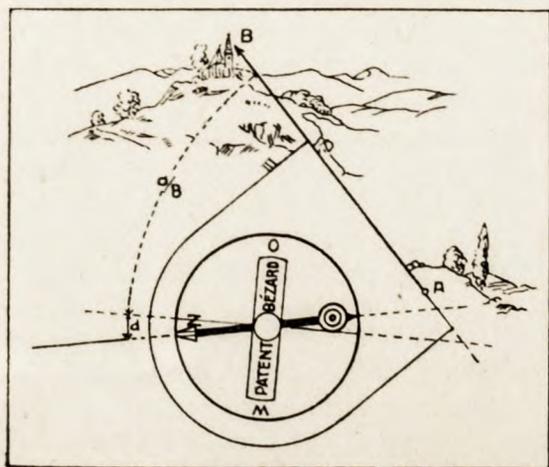


Fig. 4.

e tenere la bussola in posizione orizzontale a circa 30 cm. avanti l'occhio destro. Questa condizione si verifica quando l'ago tremola liberamente. Controllare ora nello specchio se la marca circolare coincide con il cerchio (fig. 4) cosa che si ottiene girando tutto il corpo e non la sola mano.

4°) Raggiunta tale coincidenza, traggare attraverso la fenditura



Fig. 5.

(fig. 5); in tale direzione trovasi la chiesetta cercata.

OPERAZIONE III. — FISSARE L'ANGOLO DI DIREZIONE DAL TERRENO SULLA BUSSOLA.

Esempio: Durante una sosta sul punto A (fig. 4) vedo in distanza su di un'altura la chiesetta B la cui posizione voglio rapidamente individuare sulla carta a mezzo della bussola. La soluzione si trova con le operazioni II e IV.

1°) Stando sul punto A (che secondo il problema è conosciuto sulla carta) volgere la fronte verso il punto B, tenendo la bussola nella mano destra con coperchio e specchio alzati, avambraccio orizzontale ed appoggiato al fianco destro (fig. 3).

2°) Assumere la posizione approssimativa richiesta; con la mano sinistra girare il disco sino a che la marca coincide approssimativamente con il cerchio (fig. 6).

3°) Piegare a 45° lo specchio, sollevare la bussola a 30 cm. avanti all'occhio destro in posizione orizzontale, che si verifica quando l'ago tremola vivamente e traguardare la chiesetta B.



Fig. 6.

che in un secondo tempo a casa; nell'eseguire l'operazione IV non è necessario l'orientamento della carta.

1°) Poggiare la bussola (senza aver girato il disco graduato) sul-



Fig. 7.

4°) Assunta la direzione precisa, girare il disco sino a che la marca coincide esattamente con il cerchio (fig. 4-7).

5°) L'angolo di direzione è ormai segnato sulla bussola e può essere letto; è conveniente segnarsi tale dato, per evitare di dimenticarlo, nel caso che il disco venga mosso.

OPERAZIONE IV. — TRASPORTARE L'ANGOLO DI DIREZIONE DALLA BUSSOLA SULLA CARTA.

Questa operazione si può fare an-

la carta in modo che la dicitura W ORIGINAL BEZARD O sia parallelo alle scritte della carta che vanno da E ad O (fig. 2).

2°) Lo spigolo della bussola deve poggiare sul punto A.

3°) Verificare il parallelismo della scritta con quella della carta topografica; fatto ciò, tirare un segno con la matita lungo il bordo della bussola; su tale retta dovrà trovarsi la chiesetta cercata.

CARLO LANDI VITTORI

**AFFRETTATEVI AD ACQUISTARE IL
Bollettino del C. A. I. n. 78 / Lire 400.—**

Grosso volume illustrato. Contiene anche la cronaca completa e dettagliata delle nuove ascensioni compiute negli ultimi anni.

Presso la Sede Centrale e in tutte le Sezioni del CAI

EUGENIO GUIDO LAMMER

L'alpinista e lo scrittore

A Vienna, dov'era sempre vissuto, si è spento, in quasi assoluta miseria e dopo gravi sofferenze imposte dalla guerra, il Prof. Dr. Eugen Guido Lammer. Questa la sommaria e scheletrica notizia sulla scomparsa di un uomo che, solitario sui monti, fu e rimane un solitario nel campo del pensiero.

Occorre scindere l'opera dell'alpinista da quella dello scrittore.

Tra il 1880 e il 1890 l'alpinismo subisce una brusca evoluzione: Mummery si fa assertore dell'alpinismo senza guide e bandisce il nuovo credo secondo il quale, essendone esauriti gli scopi culturali e scientifici (la ricognizione geografica dei monti, almeno in Europa, è ultimata), l'attività alpinistica diventa fine a sè stessa, diventa puro divertimento, in altri termini diventa attività sportiva. In quest'epoca inizia l'avanzata dell'alpinismo tedesco che, nel volgere di alcuni decenni, attraverso Zsigmondy, Purtscheller, Güssfeldt, giungerà a strappare la supremazia agli inglesi per merito di Dülfer, Welzenbach, Feherman, Preuss, Hermann, dei fratelli Schmidt, di Peters ed Heckmayer, del trio famoso dell'Himalaia: Grob, Paudar, Schmaederer.

Proprio in questo periodo Guido Lammer si lancia nella lotta nelle condizioni le più difficili: infatti Egli, oltre che rinunciare all'ausilio di « guide », adotta l'abitudine di compiere le scalate *da solo*. Già in patria — in Austria — aveva effettuato imprese arrischiate scegliendo, per condurle a termine, le epoche meno favorevoli della montagna, ricoperta da neve fresca o battuta dall'uragano. Così nel 1884 aveva, nella nebbia, compiuto la traversata dall'Olperer al Funsstein da solo e, sempre da solo, era salito al Gran Pilastro discendendo per la parete est, aveva ripetuto la terza ascensione assoluta alla Cima Zsigmondy (Feldkopf) e ave-

va percorso per primo la parete N. O. del Gran Mörchner.

Si può immaginare quale vespaio sollevasse l'attività di questo giovane spregiudicato in un'epoca nella quale le società alpine seriamente esaminavano l'opportunità di vietare le ascensioni senza guide o addirittura di proibire, con leggi di polizia, le ascensioni pericolose.

Qualche voce maligna osò porre in dubbio che Lammer fosse in grado di spiegare la sua attività sui colossi delle Alpi; non appena questa voce gli giunse all'orecchio, Lammer partì per le Alpi Bernesi. Nel 1885, con Lorria, salì al Gran Fiescherhorn (4049 m.), traversò da nord il Mönch (4105 m.), salì alla Jungfrau; da solo scalò il Gran Lauteraarhorn, dove fu colto da una tempesta riuscendo a rientrare nel rifugio a sera tarda, quando Lorria già s'era convinto fosse accaduta una disgrazia. Ancora con Lorria salì allo Schreckhorn (4080 m.) e la discesa per la cresta N. O. lo costrinse ad un duro bivacco; sfidando la tormenta riuscì a raggiungere con Lorria la Dent Blanche (4364 m.).

Ritornò nella Svizzera, a Zermatt, nel 1887 e, sempre solo, salì al Zinalrothorn (4223 m.) e al Weisshorn (4512 m.) che erano considerati, allora, montagne da primato. Nell'una e nell'altra di queste ascensioni, pur avendo trovato al rifugio un amico desideroso d'accompagnarsi con lui, Lammer prega di essere lasciato solo e infatti i due iniziano la scalata fortemente distanziati per non doversi recare aiuto o molestia reciproca. Poi con Lorria attaccò la parete ovest del Cervino; costretto a retrocedere dalle condizioni delle rocce ricoperte da neve e vetrato, fu travolto da una valanga nel canalone Penhall. Dopo una caduta di 200 m. si trovò fermo sul ghiacciaio, ferito ad un piede, ammaccato, tuttavia miracolosamen-

te vivo. Con straordinaria forza d'animo, riuscì a trascinarsi carponi dal ghiacciaio di Z'mutt fino a Staffel Alp, dove giunse a notte fatta salvando sè stesso e mandando tosto una spedizione di soccorso incontro all'amico che fu tempestivamente rintracciato, seminudo e in preda al delirio.

La terribile avventura non lo diminuisce, nè Gli fa mutar d'opinione; nel 1889 supera per via nuova la parete est del Weisbachorn (3577 m.), da solo, affrontandola in condizioni di forte annevamento; nel 1891, sempre con neve fresca abbondante, sale da solo la parete N. O. del Venediger, compie la prima discesa lungo la cresta N. O. della punta Zsigmondy con Schuster. Nel 1893 supera, da solo, lo sdrucchiolo ghiacciato alla nord della Turwhieser (una salita non più ripetuta fino al 1925); al ritorno, percorrendo l'intricatissimo ghiacciaio, cade in un crepaccio ferendosi ad un occhio e fratturandosi l'osso zigomatico; tuttavia riesce a riportarsi in superficie colle proprie forze, scalinando le pareti, aderendo alle stesse in appoggio oppure in spaccata, come entro un camino dolomitico.

La sua audacia parve pazzesca, una vera sfida al destino. Egli osava progettare, in epoca nella quale al posto dei moderni ramponi si usavano le grappe, la salita alla nord dei Lyskamm; voleva discendere a Macugnaga lungo la parete est del Rosa in pieno meriggio; con Eckenstein concertava seriamente di assaltare la nord del Cervino! Mattia Zurbriggen, guida famosissima e fra le più abili, lo chiamava e lo trattava da « ossesso »: e quale altro aggettivo si attagliava a quest'uomo che, amichevolmente sconsigliato dal celebre Alexandre Burgener di affrontare la Dent Blanche dopo una nevicata, vi si va a cacciare durante un'infernale tormenta? Al compagno Lorria che lo prega e lo scongiura di ritornare, risponde che si slegli dalla corda e lo lasci proseguire. Per Lammer il problema si condensava in una proposizione semplicissima: « Gli elementi non mi devono sopraffare, no, no, no! Io devo impadronirmi del monte, sì, sì, lirio.

E quale altro aggettivo usare per quest'uomo il quale, di fronte alle difficoltà estreme della roccia, usava togliersi le scarpe e arrampicare colle sole calze? A vederlo in azione doveva fare l'impressione d'un invasato, d'un demone.

Soltanto più tardi Lammer sciolse una parte del mistero che lo circondava raccontando a quale severo allenamento fisico sottoponeva il corpo per predisporlo alle fatiche delle ascensioni, a quale allenamento psichico sottoponeva il sistema nervoso onde abituarlo ad agire *automaticamente* in determinate situazioni di pericolo. Così, ad esempio, Egli aveva preveduto la possibilità, dato il suo costume di percorrere da solo i ghiacciai, di cadere entro un crepaccio; quando il fatto avvenne, non ne provò smarrimento, ma pose in opera precisamente quei mezzi ai quali già aveva pensato per una simile eventualità. Lammer non si affidava dunque ciecamente al caso e alla fortuna, come potevano credere specialmente i suoi nemici, ma affrontava situazioni pericolose sapendo come poterle dominare. Sotto questo riflesso egli è un caposcuola e la sua teorica ha dato frutti copiosi ai successori, spingendoli a meditare e studiare le situazioni improvvise, quali si possono presentare in montagna, ed a predisporre i mezzi per risolverle.

Per questo e per le sue audacissime imprese, il nome di Lammer, quale alpinista, scintillerà sempre di luce vivissima nel firmamento dell'alpinismo.

Non altrettanto può dirsi dell'uomo di pensiero e dello scrittore. Spesso oscuro e confuso, molte volte paradossale e sofisticato, la polemica lo trascina a strane contraddizioni. I Suoi articoli furono riuniti nel famoso « Jungborn », tradotto in varie lingue e del quale esiste una non molto felice versione italiana (1).

Lammer vede una « fontana di giovinezza » nell'alpinismo non già perchè sia atto a ritardare la decadenza fisica dell'individuo mantenendolo sano e robusto, nè perchè la lotta coll'alpe contrasti al precoce invecchiamento psichico, sibbene per-

(1) LAMMER, *Fontana di giovinezza*, Ed. L'Eroica, Milano.

chè l'esporsi volontariamente a pericoli mortali è il solo modo per apprezzare al giusto valore la vita dopo aver arrischiato di perderla; perchè la virilità consiste nell'azione, nella lotta, nello sfogo. La battaglia coll'alpe e la vittoria sul monte Egli la paragona all'ebbrezza che sanno provocare alcool e morfina; confessa di essersi imbevuto di questo stupefacente che è il pericolo della morte, dice d'aver ricercato lo spaventoso perchè nella coppa del terrore è dato gustare una dolcezza indicibile, perchè la sete di avventure e di pericolo è inestinguibile e non v'è bramosia pari a quella di camminare sul filo d'un coltello: « a molte gioie della terra voglio facilmente rinunciare, ma toglietemi la paura e la mia lotta generosa con la paura, e l'esistenza diventa deserta, noiosa fino a far sospirare la morte ».

Si vanta Lammer — e non v'è motivo per rifiutare credito a quest'uomo che fu sempre un fenomeno di sincerità — di non aver conosciuto Nietzsche quando attuava le sue prime imprese nell'alone di così demoniaco pensiero. Ne abbia studiato le opere prima o dopo, Egli però concorda col filosofo nel considerare massimo godimento dell'esistenza il « vivere pericolosamente », nel considerare l'azione « principio, fine ed ultimo scopo », nel vedere nell'eccesso della forza anzitutto la prova della forza. Sono temi già scontati, specialmente in Italia, avendo noi dolorosamente sperimentato, come nazione e come popolo, dove possa condurre l'azione in sé stessa, quando non sia sorretta da un chiaro pensiero e da un movente spirituale.

Che l'alpinista provi nelle ascensioni il brivido del pericolo, sta bene; ma non per questo dirà, con Lammer, che bisogna conoscere le regole della prudenza solo per trascurarle o che, nel percorrere senza un compagno ghiacciai ricoperti da una recente nevicata, si provi « una delle gioie più selvagge che cuore d'uomo sia capace di sostenere », si trascorrano ore da non potersi compensare con anni della vita quotidiana, ore « più dolci della morfina »!

Voler ridurre l'alpinismo alla sola azione, condensarne l'essenza esclusivamente

nel volontario esporsi a gravi pericoli, è un erroneo restringere gli orizzonti infiniti di codesta attività, meravigliosa come un'arte, sublime come una religione, volerla immiserire al livello di cento altre attività sportive. Anche chi lancia un'automobile all'estrema velocità consentita dalla pista, cammina sul filo d'un coltello e rasenta la morte; lo stesso può dirsi d'un aviatore, ma l'uno e l'altro neppure sfiorano le profondità spirituali dell'alpinista. D'altra parte il contrabbandiere è costretto ad andarsene solingo, per croce e ghiacciai, quasi sempre di notte, spesso in condizioni sfavorevoli; e tuttavia nessuno oserebbe paragonarlo ad un alpinista. Perché? Perché diverso è il movente che spinge l'uno e l'altro, anche se debbano affrontare rischi eguali.

Specialmente per noi, italiani e mediterranei, il pensiero ha da essere limpido come il nostro cielo, nitido come il nostro sole, pieno di quel buon senso e di quell'equilibrio interiore che Dio ci ha dato. Le teoriche oscure, tortuose, pur se condite di cultura e filosofia nordiche, non ci persuadono. Ecco perchè Lammer è rimasto un isolato: del resto Egli non desiderava inoculare ad altri il veleno delle teorie, non pretendeva di essere imitato, nè consigliava di affrontare soltanto le ascensioni pericolose.

Certo non si può consentire con lui quando pretende che nell'alpinismo non la montagna, ma l'uomo sia l'essenziale: con ciò si arriva dritti dritti al « superuomo » nitzschiano. Quando infatti nell'alpinismo prevalgono l'uomo, la sua capacità a vincere gli ostacoli naturali e l'ebbrezza che gliene deriva; quando dall'arrampicare si debba escludere, come movente, l'amore pei monti, oppure si debba concepire questo amore come lotta, odio e rapacità di conquista, che altro resta?

Per quanto Lammer neghi di condividere l'ideale del « superuomo », la smentita è vana e non elimina un'aperta contraddizione: posto il rapporto nei termini di Lammer, l'alpinista, coscientemente o no, diventa il superuomo nitzschiano. Se Lammer fosse rimasto costantemente in codesto atteggiamento, lo si dovrebbe catalogare, secondo una differenziazione da me

proposta (1), un alpinista particolare e non universale.

Ma la montagna, da Lammer considerata nemica e presa d'assalto con furibondo accanimento, s'è presa una meravigliosa rivincita, orientando in ben altro senso il Suo pensiero e costringendolo a diluire a tal punto le forti droghe della sua giovanile esasperazione da colpire come un bizzarro fenomeno che Lammer sia diventato l'alfiere delle moderne generazioni « sportive ». Forse chi pratica l'alpinismo in tale forma ha trovato nella propria superficialità l'impedimento ad afferrare la psicologia di Lammer, a rivelare il gioco delle forze spirituali assai più profondo del fattore semplicemente sportivo. Intanto Lammer non concepisce l'alpinismo soltanto come « sport », ma quale voluttuoso pericolo; inoltre, se soltanto la passione pel rischio lo spronasse, non sarebbero scaturite dalla sua penna osservazioni come queste:

« Ogni apparizione, ogni singolo quadro
« alpestre, ogni pianticella, ogni colpo d'ala
« d'un corvo di montagna, ogni sguardo
« d'occhio umano, il sacro silenzio di questa
« levata del sole sul giogo del Mönch,
« voi li dovete sentire sempre come qualche
« cosa di unico, di mai esistito, come
« un prodigio inaudito e lasciarlo agire su
« di voi nella sua singolarità senza paragoni.
« Allora tutta la vostra vita non diventa
« che una catena di rivelazioni e vi trovate
« trasformati in fanciulli ingenui, in divinità della Grecia ».

Dov'è l'alpinista demoniaco, l'invasato dell'azione come fine a sè stessa, colui che diceva essere allettato non solo dalla « lotta col pericolo », ma dal « pericolo per sè stesso »?

« In mille modi l'ora di solitudine nelle
« plaghe selvagge delle Alpi ci grida la
« certezza della grande unità dell'universo.
« L'essere individuale, l'io si scioglie in
« nulla nella semplice grandezza di questo
« mondo di colossi e innanzi al pensiero
« ancora più grande dell'unità del Tutto,
« imposto immediatamente al nostro spirito

(1) F. CAVAZZANI, *Alpinismo universale e alpinismo particolare* in Riv. Mens. 1946, p. 45.

« dallo spettacolo di questa solitudine di
« montagne. Chi ha bussato più d'una
« volta, come io ho fatto quest'oggi, alla
« porta del non essere (che non sia invece
« la porta dell'essere?), impara a giudicare
« assai scarso il valore dell'individualità.
« Guardate! Davanti a me sta una pietra
« da frantumarsi, un essere singolo: al mio
« capriccio momentaneo può piacere di
« spezzarla per svago della mano e di lanciarne
« una metà sul ghiacciaio dello Schereck e l'altra
« su quello dello Strahlegg: le molecole dei due
« pezzi saranno trasportate dai due ghiacciai
« differenti in valli distinte e lavate via da
« acque diverse e lontane. I destini individuali
« scorrono apparentemente remoti gli uni
« dagli altri quanto il mondo. Però là fuori,
« nel Reno e nell'oceano, i chicchi di sabbia
« si riuniscono e tutto ciò che è effimero
« (individuale) non è che un simbolo. Perché
« la mia logica dev'essere così fiacca da voler
« collocare più alto nei valori il singolo essere
« umano e terreno, rispetto all'individualità
« del sasso che è sulla cresta del Lauteraarhorn?
« Chi si sente una sola cosa col Tutto? (e non
« ha bisogno per questo d'essere così discreto
« da sentirsi uguale a Dio!) è immortale
« indistruttibile, anche se nella sua privata
« esistenza terrestre ha una parte di scarso
« interesse ».

Qui si afferma un'idea panteistica, tuttavia Lammer, scontroso e polemico, smentendo sè stesso cercherà di negare anche il panteismo: « quando riposando su una
« cima solitaria mi sento immedesimare
« colle fibre della mia anima nei duri strati
« d'orneblenda, fluire svanendo nell'azzurro
« e nel gridio allettanti della lontananza
« crepuscolare, e smarrire nell'ondeggiamento
« voluttuoso della linea di quel crinale e nelle
« sue sovrapposizioni pittoresche, la gente
« savia dirà forse alzando le spalle: ah! panteismo!
« Ma no, non è così semplice, non è detto che
« subito dietro le cose, dietro il mio io,
« stia occhieggiando la Divinità; la cosa
« è molto più complicata, il mio mondo
« ha una prospettiva infinita. E' una scala
« molto alta quella che guida a Dio e sopra
« di me stanno novantanovemila gradini,
« che io non conosco ancora e così nes-

« sun altro. Anzi tutto mi manca spesso il « pathos della distanza » rispetto alla Natura, e della presenza di Dio si dovrebbe pure rabbrivire. Certo talvolta, in rare ore di santità, fanno tremare il cuore dello scalatore solitario i dolci profondi brividi davanti ad una potenza ultima, originaria, centrale; ma questo non è il mio stato d'animo ordinario sui monti ».

L'evoluzione del pensiero di Lammer meglio si manifesta negli ultimi scritti (vedasi ad es. « Tipi e mete d'alpinisti »), nei quali, definendo errore ed ottusità giovanile il suo primo modo d'intendere l'alpinismo, non proclama più che principio e fine è l'azione, ma « l'anima » e che l'esteriorità della montagna esiste « solo per essere goduta interiormente, vissuta, fatta nostra, spiritualizzata ».

Questo preteso pioniere della sportività si prende beffa dei collezionisti di vette celebri, s'addolora perchè, a soddisfare costoro, si moltiplicano i mezzi artificiali onde agevolare ascensioni su montagne famose, li chiama « divoratori di vette » e li classifica « poveri schiavi delle altitudini e della moda, veri cavalli da corsa aizzati dalla più meschina delle ambizioni umane ». Nessuno in verità ha trovato mai una definizione più sferzante per quanti viaggiano in montagna col cronometro alla mano o per accumulare una determinata quantità di ascensioni.

Col passare degli anni l'incredibile trasformazione imposta dall'alpe a quest'uomo violento e rapace si rivela completa, al punto di costringerlo a confessioni come le seguenti:

« Ero venuto ai monti da scettico svuotato, vano e povero, senza fede, amore, speranza. Essi, infinitamente buoni, hanno fatto di nuovo zampillare nella mia anima ostruita il rispetto augusto, questa fonte originaria di tutto ciò che è nobile nell'uomo, e poi l'amore alla natura e in seguito il presentimento che dietro tutte le cose sensibili vi è un mondo infinito dell'essenziale. La fata dei monti mi ha rivelato la sua casta bellezza e insieme mi ha aperto gli occhi per poterla apprezzare ».

Ponendosi da questo mutato angolo vi-

suale, Lammer arriva a concepire l'alpinista ideale come l'uomo armonico, la natura compiuta: « tesori inestimabili riposano nel mondo della montagna, dobbiamo coscientemente crearci gli organi, le attitudini e le forze per accogliere in noi tutto ciò che è bello, che nobilita, che reca frutto ».

Mai la montagna, che molti giudicano e trattano come inerte materia, riportò più stupefacente vittoria nel campo dello spirito e della speculazione! Anche Lammer, da alpinista particolare assurge ad alpinista universale: volgendosi ormai a riguardare il lungo cammino percorso, deve concludere, come Faust (il suo eroe preferito) che fede e bellezza bastano a riempire la vita, deve trovare l'epicentro — attimo, arrestati, sei bello! — nell'equilibrio armonico contro il quale si era scagliato, da giovane, a testa bassa.

La profondità e l'acutezza del pensiero di Lammer, più che nei temi visti finora, che sono usualmente conosciuti, sta, a mio avviso, là dove esaminando la letteratura alpina, scopre e analizza le difficoltà che si oppongono a realizzare una compiuta e piena opera d'arte.

« Noi scalatori viviamo in permanenza sotto la legge non codificata della verità, legge non della verità poetica, ma della fedeltà letterale al vero ».

A questa legge, che ha reso e rende gli alpinisti uomini d'onore, in contrasto con quanto si pratica ogni giorno nelle più varie circostanze della vita, Lammer fu diabolicamente fedele, anche contro sè stesso. La caduta sulla parete del Cervino sarebbe passata negli annuali dell'alpinismo come un qualsiasi incidente del genere; lo stesso Lorria, cioè la vittima maggiore, aveva cercato giustificare la discesa nel colatoio Penhall, in ora nient'affatto propizia, coll'impossibilità di restar fermi sotto l'implacabile grandine dei sassi. Nessun obbligo incombeva a Lammer di addossarsi una pubblica condanna per quel fatto, che è diventato clamoroso appunto perchè, trent'anni dopo, Lammer diede l'esatta versione del come si produsse l'incidente e della sua grave personale responsabilità: Lorria voleva arrestarsi a bivaccare, fu il compagno pre-

potente a trascinarlo nella pazzesca discesa.

« Solo la mia arroganza folle è colpevole della nostra caduta; a gare ambiziose con altri alpinisti io non ho mai voluto indulgere, ma il monte, il Cervino vittorioso, io lo odiavo come un nemico insolente e malvagio, che ci colpiva da tergo a sassate, e non volevo a nessun costo lasciarmi dominare da questo ragazzaccio. Così gli offrii la possibilità di batterci del tutto. Senza la mia confessione nessuno avrebbe potuto indovinare tale pazzia, tale sfrenata passione ».

Nessuno è obbligato, dice Lammer, a dare notizia dei suoi moti intimi, a sollevare il velo che la solitudine casta della montagna ha disteso sulle ore di elevazione che egli vi ha trascorso; ma quando volontariamente lo faccia, egli contrae un impegno d'onore davanti a quanti lo conoscono e non può, non deve ingannarli. Chi non si sente l'audacia d'esser sincero, taccia; se parla, deve necessariamente attenersi al vero.

Che nessun alpinista abbia mai a dimenticare questa verità splendente. Alla quale altra se ne aggiunge, pure scoperta e rivelata da Lammer: l'opera d'arte che affronta il soggetto della montagna — sia rappresentazione cinematografica o teatrale, sia pittura, romanzo, novella, dramma — urta contro un ostacolo formidabile: l'impossibilità di una creazione fantastica, di poesia, che prescinda dalla verità, che varchi i limiti imposti dalla storia, dalla geografia, dal tempo e dall'ambiente.

E' tanto esatta questa legge, che noi vediamo un romanziere esperto quale Salvatore Gotta fallire l'intento quando imprende a narrare di montagna. Non per gli errori tecnici e topografici dei suoi « Giganti innamorati », i quali sarebbero trascurabili, ma perchè gli manca la visione generale; l'atmosfera vorrebbe essere eroica, invece è da opera comica. Charles Gos, abile scrittore ed alpinista, fallisce pure l'intento nelle drammatiche novelle del suo « La croix du Mont Cervin » perchè, quanto più sentiamo esatte le descrizioni dei luoghi, tanto maggiormente avvertia-

mo l'artificiosità dei caratteri e l'arbitrarietà degli eventi creati dalla fantasia dell'autore. Al contrario la morte del contrabbandiere di Crépin nel crepaccio del Teodulo, ci afferrano e ci commuovono pur se Corona li descriva semplicemente, senza abilità consumata da esperto narratore: e ciò perchè sappiamo che l'episodio è realmente accaduto. Le relazioni di Peters o di Chabod sulle rispettive ascensioni alle Grandi Jorasses, potranno non essere monumenti letterari; eppure ci danno un brivido sottile, ci fanno rivivere situazioni intensamente drammatiche, ci trascinano lassù a fianco dei protagonisti, dei quali condividiamo angosce e speranze. Il *pathos* non nasce dalla forma letteraria o dall'abilità del narratore, ma dagli avvenimenti che noi sappiamo corrispondenti ad assoluta verità.

Dalla storia è possibile estrarre personaggi ai quali attribuire vicende create dalla fantasia. I monti e gli alpinisti restano invece legati all'epoca, agli eventi, alla concreta esistenza fisio-geografica. Non è possibile presentare al posto del Cervino un'altra montagna; non è possibile presentare i suoi conquistatori e la lotta per la conquista diversi da quelli che furono in realtà.

Se osserviamo il contributo di Lammer all'alpinismo, possiamo concludere che Egli vi ha apportato uno spirito di audacia ed una volontà di iniziativa, lontani progenitori di quelle moderne imprese, rischiosissime e quasi folli, che hanno condotto l'uomo a superare le pareti nord del Cervino, delle Grandi Jorasses, dell'Eiger.

Più che le scalate compiute, le quali per il costante progresso tecnico potranno apparire un giorno in luce minore, è per questo spirito che il nome di Lammer resisterà alla polvere del tempo.

Nel campo del pensiero, il Suo modo giovanile d'intendere la montagna non troverà tutti consenzienti: ma la stessa esasperazione, di natura cerebrale e quasi pirandelliana, lo riallaccia, Suo malgrado, a quelle posizioni ideali senza le quali l'alpinismo si riduce a zero perchè « senza un movente spirituale neppure si ascenderebbero le montagne ».

Francesco Cavazzani

Spunti e motivi per una letteratura alpina

Fenomeno quanto mai curioso ed inesplicabile: L'Italia, posta in una posizione centrale rispetto all'arco alpino, ricca di scalatori di indubbio valore, con una storia alpinistica, densa di conquiste significative e di imprese importantissime, l'Italia giardino d'Europa, con tradizioni artistiche-poetiche quali nessuna altra nazione al mondo, non ha ancora oggi una letteratura alpina degna di questo nome, non potendosi inserire, i pochi nomi di scrittori montani veramente validi in un quadro stabilito, ma dovendo piuttosto annoverarli come rare — troppo rare — eccezioni. E questa rarità è causa appunto dell'incertezza di una posizione critica ben definita di fronte ad un fenomeno che non è riuscito a darci oggi la misura delle sue possibilità, che sembra ancora cercare la sua strada ed ancor maggiormente gli autori capaci di fargliela trovare.

Ora noi, con questo, non abbiamo certo la pretesa, di fare il punto e di indicare lo svolgimento futuro: troppo assurda qualsiasi ipotesi sull'avvenire, specialmente in un campo che ci offre così pochi appigli — per usare un termine di tecnica alpinistica —.

Vogliamo invece in base ad un esame generale di quanto è stato scritto e fatto, tentare alcune tesi che ci sembrano plausibili per il parallelo colla letteratura in generale e con alcuni dati di quella alpinistica in particolare.



Un nome si distacca tra i nostri scrittori di montagna, un nome dovrebbe esulare in una ristretta conoscenza tecnica e brillare di viva luce nella letteratura italiana: quello di Guido Rey, molto apprezzato e conosciuto all'estero, specialmente in Francia, assai meno da noi.

Difficile voler dare un carattere definitivo, una determinazione unitaria alla sua opera, varia nelle differenti espressioni, dall'« Alpinismo Acrobatico » a « Il tempo che torna » ed al suo poema in prosa sul Cervino. Ma tuttavia in maniera generale, potremo riattaccare l'opera di questo scrittore a quella specie di letteratura alpina impropriamente chiamata « tecnica », perchè ha come base una « relazione » tecnica, ma cessa di essere tale per assurgere a clima poetico quando l'autore, oltre che scalatore, si dimostra artista. Esempio preclaro di questo Guido Rey, appunto ci dà generalmente un racconto delle sue salite ma in forma tale che il resoconto viene del tutto cancellato dalla luce poetica esprimendosi dalle sue pagine; la guida cessa di essere una guida per diventare un uomo, un carattere; la scalata non è più solamente una conquista alpinistica, ma assurge ad umana epopea; la montagna non è cosa morta, ma fenomeno vivo quanto l'uomo, e che giganteggia ineguagliabile in ogni riga.

Queste le caratteristiche dell'alata prosa di Guido Rey. Questa la determinante necessità a fare d'una relazione tecnica un'opera let-

teraria valida — e dicendo letteratura, la intendiamo nel suo senso più vasto, — la trasfigurazione artistica comune ad ogni manifestazione d'arte.

Ora, se questo non manca mai nelle pagine del Rey, fa generalmente difetto in quasi tutti i suoi successori: troppo spesso la relazione rimane sterilmente tecnica, i personaggi, unicamente scalatori, figure piatte che vediamo incolori salire sulle pareti e che non riusciamo poi a rappresentarci nella vita e nel tempo, fotografie e non quadri; ma fotografie un po' neutre, sfuocate, senza certo la genialità del fotografo artista.

Eppure questo è il genere che più spesso si è ripetuto; il solo anzi, che a parte alcune eccezioni, è stato ripetuto. Col risultato di un'inevitabile decadenza dall'eccellenza di Rey: colla minaccia dell'inarridimento di un aspetto letterario, non ancora affermatosi tale. Inevitabile, perchè genere troppo vicino alla tentazione di uno stile tecnico, di una prosa troppo nuda, quasi vuota, perchè difficilmente può venire ripetuto il miracolo dell'equilibrio armonico di Rey e la bellezza della sua uniforme visione poetica.

Ora, non esiste forse qualche altra forma di letteratura alpina? Qualche altra possibilità?

Ci sale subito in mente un nome che giganteggia nel panorama contemporaneo; un nome straniero, ma che indica ugualmente una via alla nostra letteratura, e che in parte è già stato seguito: quello di C. F. Ramuz. Autore di indubbia potenza e originalità, egli ha conquistato un posto importantissimo nella letteratura odierna; con quello stile scarno, a frasi brevi, quasi tronche, giocando con la parola che spesso ripete, usando un periodo del tutto personale, Ramuz riesce a darci in pieno l'ambiente dei valligiani della sua terra; i suoi sono quadri in cui non sappiamo se ammirare maggiormente i caratteri scolpiti colla viva rudezza di un intagliatore alpino, o l'ambiente in cui la montagna è sovrana. Ma anche per Ramuz si tratta di eccellenza difficilmente imitabile e raggiungibile, di una forma nuova per un genere vecchio in cui vi è il pericolo costante di ricadere: la monotonia e convenzionalità del « Buon Selvaggio » caro ai filosofi letterati della Rivoluzione francese, dell'indigeno « puro », vivente in stretto contatto colla natura, e non ancora contaminato dalla civiltà.

In ogni modo ricorderemo ancora in questo campo l'opera di Zoppi, che ha raccolto numerosi consensi dalla nostra critica.

Ma anche questa non rappresenta per noi in tutti i casi la soluzione del problema: trascurando il pericolo suaccennato della monotonia e della convenzionalità — superate genialmente e diversamente da Ramuz in ogni sua opera, dando il primo posto all'elemento narrativo e lasciando quello ambientale come sfondo, o meglio, come personaggio principale — la letteratura « valligiana » — chiamiamola così — ci sembra esulare un poco dal nostro genere: più che la montagna, essa rappresenta le vallate alpine; i monti non agiscono direttamente attraverso gli atti dei protagonisti. Per noi la montagna, per essere completamente riflessa nella pagina, deve contenere l'elemento « conquista » da parte dell'uomo, sia dal lato materiale che da quello spirituale, sia che si tratti di dura scalata che d'una semplice gita turistica salita.

Ma eccoci quindi ricadere verso le « relazioni tecniche ». Eppure,

anche in questo suo lato, la letteratura alpina ci offre altre possibilità: innanzi tutto, quello che vorremmo chiamare antologico-unitario.

Antologico: ossia visioni di aspetti differenti della vita e paesaggio alpino: una serie di aspetti vari, indipendenti se vogliamo, destinati a darci il monte in un complesso di visuali diverse, ma unite tra loro da un fondamentale legame comune. Per chiarire meglio il nostro concetto, daremo qualche esempio: i racconti di prime salite raccolte in un volume — « Scalatori » — di Tita Rosa e Borgognoni ci offrono un esempio di questa varietà, il resoconto di un Cassin, nudo, scarno, sobrio, tecnico, si differenzia nettamente dalla prosa arguta e piacevole d'un Chabod o dalla pagina ricca di colori d'un Lammer.

Ma manca al volume un fattore essenziale: un legame, un nucleo centrale ed unitario che ne giustifichi e ne spieghi l'unione; legame che avrebbe potuto essere dato dalla storia alpinistica, nei suoi aspetti più importanti, se gravissime lacune non l'escludessero nella maniera più assoluta. D'altra parte prendiamo « Grandi imprese sul Cervino » di Giuseppe Mazzotti, qui la varietà ci è data dai differenti episodi delle prime salite al Cervino e dal resoconto di quelle; cui l'autore sembra aver conservato un aspetto vario ed originale, ispirandosi diversamente al differente carattere dei suoi personaggi, conosciuti di persona o attraverso le loro opere e fama alpinistica; forse ha conservato persino il ricordo e l'impronta delle varie relazioni tecniche, riesce infine a differenziare notevolmente la visione del vero protagonista, il Cervino, capitolo per capitolo. E' l'unità cui risulta chiaramente dalla montagna, esaminata negli aspetti successivi della sua conquista.

Così « Accidents célèbres » di Charles Gos, in cui le varietà di ambiente e di protagonisti, di situazioni e di catastrofi danno al volume un carattere poliforme, mentre l'inevitabile dramma, scatenandosi contro gli uomini conferisce al tutto un'unità da tragedia classica.

E' questo un genere che crediamo possa offrire molteplici aspetti e che pochissimo da noi è stato sfruttato.

Ma di un'altra possibilità vorremmo ancora trattare, prima di chiudere queste note: quella del « romanzo alpino » assai poco sfruttato dai nostri scrittori, e per il quale aspettiamo ancora l'opera e l'autore.

Innanzi tutto una premessa: romanzo alpino nel senso più stretto della parola: romanzo della salita, non romanzo degli abitanti delle vallate o opera avente la montagna per sfondo.

E dobbiamo subito constatare come ben poco sia stato fatto in questo campo, non solo da noi, ma anche all'estero. Qualcosa nella letteratura francese: aspettiamo tra l'altro la traduzione di un romanzo di Frison-Roche affermatosi con grande successo di pubblico e di critica; di questo scrittore alpinista ricordiamo in tutti i casi « L'appel du Hogar » che lasciava appunto sperare in un'opera più completa ed impegnativa e che portava già in sé qualità di un prosatore di classe.

Da noi c'è stato un tentativo di Mazzotti, « La grande parete » che però non ci ha convinti, non riuscendo l'autore a far vivere i personaggi al di fuori di un ambiente troppo nebuloso e confuso, nè chiaro riuscendo nella sua finalità.

In tutti i casi anche questo genere appare assai delicato e tale da richiedere un impegno e una perizia consumata da parte dell'autore,

mentre accanto, esiste una specie quasi parallela, assai poco sfruttata, quasi ignorata da noi: il romanzo della storia — non certo della storia romanizzata, triste zavorra da letteratura da carretto, e che risulterebbe del tutto ingiustificata in campo alpino, dove la realtà ha un peso troppo preponderante per accettare una via di mezzo —.

Le grandi imprese alpine sono infatti grandi romanzi, se si prende in esame il loro aspetto avventuroso ed aleatorio il carattere dei loro protagonisti. La lotta colla montagna e cogli uomini è certamente più emozionante di una giallo tra i più romanzi gialli o del più avventuroso tra i romanzi d'avventure; inoltre possiede un alto valore spirituale-umano che solo le opere eccezionali sono solite a rispecchiare. E' quindi sufficiente il racconto storicamente esatto e particolareggiato di una di queste imprese, lo studio del carattere e dello stato d'animo del protagonista — facilmente accessibili alla sensibilità dell'artista scalatore, che per la prima volta li presenterebbe sotto questo aspetto al pubblico — per costruire un'opera d'arte nel campo alpinistico: è questa una via che ancora aspetta di essere percorsa da noi, per cui certo non mancherebbe la scelta di imprese eccezionali. In essa si sono avute all'estero indubbe affermazioni: sarà sufficiente qui ricordare « La lutte pour le Cervin » dello svizzero Haensel.

In tutti i casi, queste nostre sono soltanto tesi: domani l'artista potrà sconvolgere ogni nostra teoria, perchè l'arte difficilmente si lascia ipotecare per il futuro. Ad ogni modo abbiamo voluto esprimere quelle che sono le nostre opinioni. E specialmente cercare di smuovere le morte acque del Lete in cui sembra essersi persa la letteratura italiana.

YVO DIPARCHI

**La RIVISTA MENSILE nel 1947
esce tutti i mesi**

Oltre 700 pagine di testo e illustrazioni

12 NUMERI Lire 600 (Estero Lire 1200)

Versare sul c. c. Post. n. 2/12747 - Edizioni Montes - Torino
oppure vaglia alla Redazione - Via Barbaroux, 1 - Torino



Fot. Maffi

Il Mala Parbat dal ghiacciaio del Thamsar

V. art a pag. 279



Fot. G. Fossati

Il Cervino di Zmutt e la Dent d'Hérens
dalla Tête de Valpelling

V. art. a pag. 288

NUOVE ASCENSIONI

CAPRI: Faraglione di Terra - La Torre
(vedi Riv. Mens. C. A. I. 1946, pag. 215)
- 1ª ascensione per la parete sud-ovest. -
F. Castellano, N. de Crescenzo e A. Ruffini - 11 ottobre 1946 - Altezza circa 85 m. Difficoltà: 1º tratto di 3º grado; 2º tratto di 5º grado sup. Adoperati 10 chiodi; lasciati 3.

A causa del mare agitato siamo costretti attaccare da terra iniziando dalla via Steger. Si traversa tutta la parete ovest del Faraglione di terra, si scavalca lo spigolo sud-ovest arrivando sulla parete sud che viene traversata alla base obliquando verso l'alto e verso destra.

Si raggiunge una piccola cengia malsicura al disopra della piccola Grotta azzurra, da dove inizia la vera arrampicata difficile.

Si incontra dapprima una placca di una diecina di metri che porta ad una nicchia spostata leggermente sulla sinistra e poi, spostandosi di nuovo di un paio di metri a destra si inizia un lungo diedro-camino (circa 35 m.) scarso di appigli ed interrotto, a tredici metri dalla vetta da un tetto.

Per il ritorno, discesa a corda doppia alla sella; vetta del Faraglione, indi discesa per la Steger.



Direttissima con attacco da mare - 27 aprile 1947 - N. de Crescenzo, M. Bagnasco e F. Castellano. A. Ruffini e F. Leboffe.

Le difficoltà restano quelle del 2º tratto. Questo attacco diretto presenta anch'esso difficoltà non superiori al 3º grado.

Una proposta per facilitare l'Alpinismo Internazionale nelle zone di frontiera.

La notizia pubblicata a pag. 384 della Rivista Mensile n. 11-12 dell'anno 1946, sul rinvio da parte dell'U. I. A. A. della discussione sui passaggi di frontiera, mi induce a presentare una proposta; forse un poco prematura, ma che ritengo sia degna di esame.

Cessati ormai con la fine guerra i motivi politici delle poliziesche limitazioni al transito di frontiera, specialmente in molte zone alpinisticamente importanti, per rinnovare e continuare le amichevoli relazioni

tra gli alpinisti dei paesi confinanti con l'Italia, con reciproco vantaggio dei soci dei rispettivi Clubs Alpini sarebbe necessaria ed opportuna la stipulazione tra il club Alpino Italiano, Francese e Svizzero di un accordo che oltre a stabilire, come già avveniva, la reciprocità per la frequentazione dei rifugi da parte dei loro soci, stabilisca anche delle norme concordate in comune per i passaggi di frontiera, interessandosi per il rilascio di un documento che permetta loro il raggiungimento dei rifugi in queste zone situati.

Le disposizioni per il rilascio del documento di autorizzazione al passaggio della frontiera saranno regolate dalle competenti autorità del singolo paese, secondo le leggi vigenti in materia; ma le caratteristiche del documento dovranno essere concordate dai tre sodalizi interessati, per evitare i possibili giustificabili sospetti delle autorità di polizia.

Per questo è necessario che i permessi o lasciapassare; aventi validità annuale e rinnovabili, vengano rilasciati a coloro che siano soci dei Clubs Alpini interessati da almeno cinque anni e con le stesse modalità e garanzie richieste per il rilascio del passaporto per l'estero, e permettano ai possessori di raggiungere il più prossimo rifugio oltre la frontiera, senza però oltrepassare una limitata distanza dalla frontiera stessa (ad esempio 15 o 20 km. nell'interno). Anche il soggiorno nel rifugio situato oltre frontiera potrebbe venir limitato nella durata (ad esempio da 3 a 5 giorni).

Per quanto riguarda le norme che potrebbero venire concordate con le autorità italiane di pubblica sicurezza, in caso di accoglimento della proposta, sarebbe opportuno che la domanda alla competente questura venga corredata da una verifica anagrafica, dalla iscrizione alla Sezione del C. A. I. e, per maggiore attendibilità, da un certificato penale, venendosi in tal modo a garantire la perfetta identità ed onestà del richiedente, per il quale l'autorità non avrebbe a dubitare circa lo scopo della richiesta del documento in questione, ed evitando con tali garanzie che il richiedente solleciti il rilascio del documento per fini illeciti (ad esempio per contrabbando).

Se il C. A. I. ritiene che questo progetto possa essere degno di esame, potrebbe proporlo come argomento di discussione in uno dei prossimi congressi dell'U. I. A. A. Si avrebbe così l'effetto utilissimo di contribuire a rinsaldare tra gli enti alpinistici internazionali su più solide basi le amichevoli relazioni già sorte dai passati tradizionali raduni periodici, che sono già stati ripresi dopo la fine della guerra e che si continueranno a organizzare in futuro.

DOTT. GIUSEPPE PUGLIESE

ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

Sunto delle deliberazioni del Consiglio Centrale - Prima Riunione - Milano, 20 aprile 1947.

Dopo la presa di contatto di Torino del 9 marzo 1947 del nuovo Consiglio Centrale — eletto dall'Assemblea Generale del C. A. I. del giorno precedente — la riunione del Consiglio Centrale del 20 corrente si può considerare quale prima riunione ufficiale del nuovo Consiglio.

Data la particolare importanza il Consiglio si è riunito quasi al completo:

PRESENTI: *Presidente* Figari; *Vicepresidenti:* Manes, Negri, Parolari; *Segretario Generale* Bozzoli; *Vicesegretario Generale* Saglio; *Consiglieri:* Agostini, Bertarelli, Bertinelli, Bertoglio, Bianco, Bogani, Brazzelli, Bressy, Buscaglione, Chabod, Chersi, Credaro, Ferreri, Galanti, Genesio, Guasti, Mezzatesta, Mombelli, Morandini, Vallepiana, Perolari, Pinotti, Poggi, Rivetti, Schenk, Semenza; *Revisori dei conti:* Baracchini, Zanoni; *Tesoriere* Saracco.

INVITATI: Boffa e Riccoboni della Sede Centrale.

ASSENTI: De Montemayor, Vadalà, Giroto, Lombardi e Micheli. I primi cinque hanno scusato l'assenza.



Dopo aver approvato il verbale della precedente seduta, il Consiglio passa a trattare i vari argomenti all'ordine del giorno, deliberando in conseguenza:

1°) *Delegazione di Roma* — Approva la sistemazione proposta dei componenti la Delegazione e viene nominata la Delegazione nella persona dei Sigg. Manes On. Avv. Carlo, Presidente; Mezzatesta Avv. Guido, Ferreri Comm. Mario. Brizio Rag. Guido e Morandini Prof. Giuseppe.

2°) *Consorzio Guide e Portatori* — Viene nominata una Commissione per lo studio della riorganizzazione del Consorzio Guide e Portatori.

3°) *Rifugi* — Viene approvato il Regolamento Generale Rifugi. Viene approvata la spesa per la rimessa in efficienza del Rifugio « Q. Sella » al Monviso. Viene approvata la spesa per mettere in condizioni di funzionamento invernale il Rifugio Savoia al Pordoi.

4°) *Scuole di Alpinismo* — Si delibera lo stanziamento di un fondo per la organizzazione nazionale delle Scuole di Alpinismo.

5°) *Comitato Scientifico* — E' dato mandato al Prof. Morandini ed al Prof. Pinotti per la costituzione del Comitato Centrale.

6°) *Regolamenti* — Viene nominata una Commissione per l'esame dei Regolamenti nazionali.

7°) *Sezioni e Sottosezioni* — Viene ratificata la costituzione delle nuove Sezioni di Sora, Mestre, Monfalcone, Maniago e Valdobbiadene, e delle Sottosezioni di S. Massimo, Rosasco, Collegno, Roncade, Fontanabuona in Citania e Biassono.

8°) *Congresso Nazionale del C. A. I.* — E' stata accolta la proposta di tenere, entro la terza decade di settembre il 59° Congresso Nazionale del C. A. I. sulle Alpi Apuane — riservando alla Sede Centrale di diramare il programma relativo.

"LA SCARPA MUNARI,"

CALZATURE PER TUTTI GLI SPORTS
DELLA NEVE DEL GHIACCIO
E DELLA MONTAGNA

CALZATURIFICIO DI CORNUDA - CORNUDA

Olio solare

Bi-ORO attiva l'abbronzamento proteggendo l'epidermide

Prop. "CIBA"

"CIBA" SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA - MILANO

- PER** arrestare la caduta dei **CAPELLI**
- PER** distruggere la forfora dei **CAPELLI**
- PER** fortificare la radice dei **CAPELLI**
- PER** pervenire la canizie dei **CAPELLI**
- PER** favorire la ricrescita dei **CAPELLI**
- PER** rendere morbidi, lucidi, vaporosi i **CAPELLI**

SUCCO DI URTICA

LA LOZIONE PIÙ EFFICACE, PREPARATA
SECONDO LA NATURA DEL CAPELLO

IN VENDITA NELLE MIGLIORI
PROFUMERIE E FARMACIE

FRATELLI RAGAZZONI

CALOLZIOCORTE (provincia Bergamo)



Esigete per le vostre
scarpe le soles a
chiodi di gomma



Per le vostre pedule

La nuova produzione 1946
è garantita per 3 anni

In vendita presso i negozi specializzati in articoli sportivi

LIBRI E RIVISTE

La morte di C. F. RAMUZ

Carlo Ferdinando Ramuz è morto il 24 di questo mese. Era nato nel 1878 in Svizzera, a Cully (Cantone di Vand). Salvo una parentesi parigina dal 1902 al 1914 visse sempre in Svizzera dove era conosciutissimo e venerato come il più grande scrittore nazionale che aveva vinto un premio di quattrocentomila franchi. Scriveva in lingua francese e ciò spiega molte cose. Molta sua produzione era già comparsa, — diciamo subito quella migliore — e, fuor di casa era appena noto a critici e letterati. Poi venne il gran premio — e fu il rullo del tamburo — preceduto in parte e seguito fragorosamente dal « lancio » francese, e fu la fanfara.

Tutto serviva alla nazione Lumière, anche Ramuz. E fu la gloria internazionale. Dopo di che, anche da noi, un pò timidamente da principio eppoi con larghezza alcune sue opere apparvero a *épater les bourgeois* con la loro innegabile apparenza di originalità creativa.

Naturalmente fu la *Grande peur dans la montagne* (tradotto orrendamente in *Paura in montagna*) ad aprire la strada. Seguirono *La separazione delle razze*, *Derborance*, *Se il sole non tornasse*. Mai un cenno tuttavia alle sue opere migliori, se non di sfuggita; ignorato del tutto *Le village dans la montagne* apparso in una monumentale edizione, illustrato dal pittore Edmondo Bille, che fuor dalla formula stilistica inventata poi, nonché dalle teoriche creativo-realizzatrici tanto comode praticate in seguito costituisce ancora quanto di meglio sia uscito dalla sua penna e che è, perchè no?, un piccolo capolavoro (e come tale ha figliato alquante imitazioni in Svizzera e fuori).

Quando apparve da noi *Derborance* in una ottima traduzione di Valeria Lupo, si parlò di genio, di immortalità, di capolavoro assoluto. Ramuz aveva, se possibile, superato sè stesso. C'era di che restare impressionati. Stile, immagini, lingua, contenuto di cose e di persone, tutto perfetto, tutto cristallo puro. Perchè sulla bilancia si gettavano lo stile, la lingua, il fine. Ma si trattava, e si tratta, dei mezzi per scrivere i capolavori, i quali mezzi, pur costituendo molto, non sono ancora il tutto. Ramuz non narra, rappresenta: plastica, musica, poesia. Ma cotesto rappresentare è proprio veramente creare? o non è piuttosto, scaltrissimo procedere per abbagliare? Si dice: no, perchè la penetrazione psicologica dei personaggi rappresentati è perfetta. Affermazione senza dimostrazione. L'assunzione del singolo all'umanità non par che ci sia. Il personaggio è ristretto, diremmo, persin miserabile. In-

tilmente gli vien costruito d'attorno un alone tra l'incubo e il mistero, tra il dramma ingegnoso e la fatalità, l'ananke vera e propria. Non pare di poter andare oltre a questo: la rappresentazione ha bisogno di uno scenario. Uno scenario ben preparato, ben miscelato e drogato che possa dare l'illusione — della realtà universale? — ahimè, no, della particolarissima realtà quale può essere quella di un alto pascolo (*Derborance*) ove una rovina di sassi seppellisce pascoli bestie e pastori e uno solo di questi se ne uscirà poi fuori ancor vivo a sbalordire i valligiani. (Chè il fatto nudo è tutto qui e non va molto lontano dal solito tema caro al Ramuz).

Che cotesta novella si faccia leggere e colpisca per quell'atmosfera-scenario di cui s'è detto e per quel procedere oggettivo-soggettivo caratteristico sì, ma alla lunga stucchevole, ammettiamo senz'altro. Che ci trasporti nell'aria sottile e tersa del capolavoro immortale — oibò. Poi che di afflato eterno quasi sempre non v'ha che l'eco d'un rombo di massi cadenti o del raspate del vento e il riuscire alla vita del pastore sepolto, ad esempio, non oltrepassa il fatto di cronaca quale: un bimbo cade dal balcone del terzo piano e resta miracolosamente illeso. E quasi quasi vien voglia di ribellarci anche a cotesta montagna di grandi paure, di grandi rovine, di grandi miserie. Così che vorremmo chiedere se proprio su certi monti non splenda mai il sole e non vadano d'attorno canti giocondi o, almeno, serenità di certezze eterne.

Un esame più profondo dell'opera del Ramuz, a partire da *Aline ou Jean Luc le persecuté*, attraverso *Les Signes parmi nous* e la *Guérison des maladies*, il *Passage du Poète*, fino a *La grande peur dans la montagne*, *Le village dans la montagne* e *Derborance* ci porterebbe troppo lontano. Dobbiamo limitarci un pò alla esteriorità formale dell'opera, al sistema, o, se preferite, al mestiere. A quanto cioè, fa più impressione al lettore sprovveduto. Addentrandoci un pò di più scopriremo la formula: « *Application à l'objet* » secondo la formula stessa di Henry Massis, — quella che recò al Ramuz la preziosa approvazione dei neo-tomisti —. A forza di tenacia e di applicazione, si scopre la poesia. Il che sarebbe pure un bene se la formula non trasparisse a ogni rigo con spaventosa costanza, quasicchè, all'infuori, non esistesse salute. Anticlassico (lo dichiarò egli stesso) come imbrancamento generale affermò di non poter aspirare che a un classicismo individuale (e scusate se è poco!), perchè aveva un gran rispetto per le leggi che non mutano, e una estrema diffidenza per le regole, che sono mutevoli perchè interpretazioni personali delle leggi. (E allora cos'è mai a cotesta stregua il classicismo individuale?). A questo poi bisogna

aggiungere un'altra formula: (v. F. Lefèvre — *Une heure avec...* — NRF - 1942 pag. 187 e segg.) « *l'écrivain doit surprendre d'abord et rassurer ensuite. Surprendre et rassurer, unis ensemble, donnent convaincre* ». Parrebbe superfluo ogni commento. Quando si esalta l'arte straordinaria del Ramuz che considera ogni cosa con occhio nuovo e scopre il mondo a ogni passo, dobbiamo sapere che siamo alla prima parte della ricetta: « *surprendre* » e siccome poi confessa, « *je préfère le désordre avoué à l'ordre faux* » che sarebbe magari la grammatica e magari la sintassi, entriamo di colpo nel classicismo individuale. L'uomo aveva, senza dubbio, un procedimento suo: quello che sorprende. Poi doveva rassicurare. Chi? con che cosa? rassicurare il lettore con l'offerta della sostanza che dovrebbe esistere sotto la sorpresa. Ebbene, è questa sostanza ch'è difficile scoprire, è cotesta polpa che manca di succo. Liberata dalla sorpresa non resta che un abbozzo. Le cose saranno magari viste con occhio nuovo, ossia non smaliziato, ma restano cose. Gli uomini rimangono, come le bestie d'altronde, straordinariamente classici, individuali... Un diorama e non un poema; a volte, un catalogo. Ma si dice,

c'è l'atmosfera, quella total atmosfera ramuziana, inconfondibile: *grande peur*, ovunque, incombente, in atto, passata, a mezza via.

Già: « *Je suis de ceux qui croient que le monde tend continuellement à tomber. L'homme avance, le sol recule sous lui. L'homme n'avance que pour ne pas reculer* ». Ossia, sta fermo. E la terra intiera non è che una immensa *Derborence*... E questo sarebbe il terzo comma della ricetta. Ma a questo punto è lecito chiedersi qual mai poesia eterna, quale arte superiore possano scaturire da così fatte premesse. Un'umanità statica che tuttavia procede per non retrocedere (sorpresa) salvandosi così dalla caduta del mondo che tende a cadere (rassicurazione) il tutto, con la grammatica e la sintassi alla ventura, snocciolato come regola d'arte! In rapporto alla forma ci si trova davanti a una specie di parnassianesimo (quello che il Ramuz chiamava classicismo individuale); potremmo aggiungere, per la sostanza, di ammettere un decadentismo più o meno intelligente. E forse non andremo errati. « *C'est au-dans que quelque chose manquant, et, parce que ce quelque chose manquait, c'était comme si tout était mort* ».

Se volete un posto in tram sottidete con BINACA



BINACA

PREVIENE LA FORMAZIONE DEL TARTARO
ELIMINA L'ALITO CATTIVO
DONA FRESCHEZZA AL VOSTRO SORRISO

DENTIFRICI
BINACA
AL SOLFO - RICINOLEATO

"C I B A" S. A. I. MILANO

Proprio così: non sapremmo né potremmo dire con parole più precise delle sue.

Coteste note faranno arricciare il naso a più di un lettore. Ce ne dispiace, ma non ci sentiamo di seguire la corrente solo perché è corrente. C. F. Ramuz aveva, è onesto riconoscerlo, una sua piccola parola da dire, e l'ha detta con quel suo stile voluto il cui effetto è, probabilmente, andato oltre alle sue stesse intenzioni. Per noi, della montagna, quella montagna letteraria divenuta, a volontà, poesia a furia di applicazione in un'atmosfera di leggenda — incubo, non è la nostra montagna. Non è qui il luogo per esaminare a fondo se sia veramente riuscita ad essere poesia e arte pura.

Richiami espliciti del Ramuz al medioevo da un lato, a Cézanne, Paul Claudel, Stravinski dall'altro, con una dichiarazione anche più esplicita alla bontà dell'ora defunto dadaismo, giustificano più di un sospetto, una quasi certezza che poesia ed arte pura vennero intraviste ma non raggiunte. Comunque salutiamo riverenti la spoglia di questo scrittore che fu anche e soprattutto figlio della montagna all'amor delle quali dedicò i suoi sforzi migliori e che contribuì potentemente a dar credito alla letteratura alpina così ignota ai barbassori della critica cosiddetta ufficiale, grandi soltanto per la loro incommensurabile ignoranza.

ADOLFO BALLIANO

La technique de l'Alpinisme - Pourchier M. e Frendo E., con la collaborazione del G. H. M.: in particolare di Allain P., Charlet A., Devies L., Grière R., Nelter L. e fotografie di Faure R. e Payot P. - Ed. Arthaud, Grenoble - Parigi 1946.

«Sulla superficie di ghiaccio, formidabilmente inclinata — talvolta più di 45 gradi — ed equivalente ad un liscio vetro, non si può salire senza incidere numerosi scalini colla piccozza, nè si può affrontare l'eventualità di una involontaria scivolata, senza affrontare altresì il pericolo della morte mediante sfracellamento sulle rocce

che ne incorniciano la base... Per quanta esperienza si abbia, per quanta tranquillità d'occhio, per quanta sicurezza d'animo, sarà bene procedere adagio, con ogni specie di precauzione, legati con una robusta corda, a distanza di circa un metro e mezzo l'uno dall'altro... Su per la parete rocciosa, troverete una via più sicura. Però, siccome traccia di strada colà non esiste, vi accadrà di salire in spaccature od anfrattuosità servendosi dei gomiti, dei ginocchi e della parte che non nomino...; vi accadrà di essere colle mani e colle spalle scala agli altri, o gli altri saranno scala per voi; vi accadrà di inoltrarvi in siti dove salire non potrete più, e discendere vi parrà impossibile... Ma, dopo tutto ciò, arriverete sulla sommità delle rocce, sommità che segna lo spartiacque. Se vi mettete a cavalcione, una vostra gamba penderà in Italia e l'altra in Francia...».

Basterebbe moderare l'ilarità suscitata e riflettere un pò su quanto trascritto, per convincersi a quale ironico ed inevitabile destino siamo condannati dal tempo, i libri di tecnica: nel caso nostro, alpinistica. E' ben vero siano trascorsi quasi settant'anni, da questi consigli dell'avvocato Bertetti nei suoi «Primi passi in alpinismo», ma ne trascorreranno poco più che si sorriderà in egual modo di sufficienza, per gli stessi affinati e sottili consigli d'oggi. E' giusto ed è bene sia così, per questa benedetta tecnica, in continuo perfezionamento ed in inarrestabile divenire! Comunque, ogni tanto fare il punto, farlo con competenza e con mezzi adeguati, attraverso manuali pratici, è cosa non solo doverosa ma encomiabile.

Abbiamo sempre avuto la convinzione che il libro dell'avvenire, come del resto il giornale e la rivista, debba essere alla fin fine, quello fatto a base, o almeno, con una parte ben preponderante di illustrazioni. Occorrerà innanzi tutto rilevare come il manuale, con le sue fotografie nitide e i suoi disegni chiari, pur non essendo ancora quel certo libro dell'avvenire, nel binomio testo-illustrazioni abbia comunque dato, in progresso, un eccellente passo innanzi. E' questo, il

RABARBARO

ZUCCA

RABARZUCCA S. R. L. **APERITIVO** MILANO VIA C. FARINI N. 4

primo ed il maggior rilievo che si possa fare.

Certi libri — spece quelli, come abbiamo detto, di tecnica — a volerli presentare, meglio lo sono e in modo completo, soltanto trascrivendone l'indice. E lo faremo senz'altro: eccolo. I° L'equipaggiamento dell'alpinista. II° Il materiale. III° Le rocce e il ghiaccio. IV° La tecnica di roccia. V° La tecnica di ghiaccio. VI° La marcia in cordata. VII° La condotta di una salita. VIII° I bivacchi. Come si vede, una trattazione organica e completa.

Ponendolo a lato delle pubblicazioni italiane in materia, le più note, le più recenti e le più riuscite, come: « Alpinismo » di Chabod e Gervasutti (1935) e « Alpinismo » di Negri (1943) con le rispettive susseguenti parziali ripresentazioni e integrazioni, effettuate a cura del C. A. I., in « Manuale della Montagna » (1939) e « L'Alpinismo » (1934), si potrà notare che, se anche la tecnica alpinistica è presentata nel suo aspetto più moderno, col suo tono cattedratico, viene a difettare di una qualsiasi discussione su precetti e consigli. Come quasi tutte le cose, ciò ha un lato buono e un lato cat-

tivo. Buono, perchè ne guadagna in chiarezza, cattivo, perchè ne perde in completezza. Certo, l'ideale, ne sortirebbe da una discussione polemico-esplicativa, cronologica, esemplificativa, seguita e sintetizzata da un conciso consiglio indirizzativo e conclusivo, magari posto in rilievo con caratteri di stampa più grandi e più spaziosi.

L'opera è frutto, come è stato premesso, della collaborazione dei migliori esponenti del G. H. M., e, aggiungiamo, è stata pubblicata sotto il patronato della Federazione francese della Montagna. Non possiamo chiudere ora senza un'osservazione. Tali opere sono il frutto, e nella parte materiale della compilazione, e nella parte finanziaria della realizzazione di un insieme di persone, precisamente, di un'associazione alpinistica. Questo, il compito delle associazioni alpinistiche, per noi, principalmente del C. A. I.: sostituirsi all'associato, nel realizzare ciò che da solo egli non potrebbe realizzare. La collaborazione c'è, e da sempre, più spontanea e più disinteressata non potrebbe essere; ma il finanziamento? E, a costo di dover cadere in polemiche interminabili diremo: fondi non ce ne sono? Si aumentino allora

Non mandate in ritardo



Le tre figurine valide per partecipare al Grande Concorso Motta Sport 1947 (tre diverse una dall'altra e corrispondenti ai vincitori delle gare che vengono indicate ogni domenica) vanno consegnate o spedite alla Motta, entro mercoledì successivo alla domenica per la quale sono entrate in gioco. La Commissione di controllo, respinge le lettere che portano un timbro postale con data posteriore a quella sopra specificata.

Le figurine sono incluse nei seguenti prodotti:

CACAO ZUCCHERATO AL LATTE
E CACAO AMARO • TORRONE E
MILANDORLATO • CARAMELLE
IN SACCHETTI • MERENDINE
AL CIOCCOLATO • CREMA DA
TAVOLA • CAFFÈ LIQUORE E
COGNAC IN BOTTIGLIETTE

grande concorso
Motta
Sport
1947

FARMACIA MOTTA

le quote! Si renda obbligatorio e l'acquisto di pubblicazioni periodiche di indiscutibile interesse (come questa) e delle opere (come quella di un manuale, di una guida, di una carta geografica alpina) chè, se non sono utili e necessarie ad un alpinista, non lo saranno certamente ad un marinaio. Il numero degli associati al C. A. I., verrà ovviamente a diminuire. Ma quel che si perderà in numero, si guadagnerà in qualità! Perderemo con ciò i calcolatori troppo interessati delle sole riduzioni al rifugio, al campeggio, alla gita dell'associazione. Non ci si dia pena per costoro: troveranno posto in altrettante associazioni balneari, con gli stessi presupposti e gli identici risultati! Se qualcosa oggidi il C. A. I. sta facendo, ricostruendo rifugi, organizzando scuole d'alpinismo e gite sociali, allestendo trasporti per località alpine, ammetta, mentre ne è in tempo, che con ciò, il suo compito non è affatto esaurito ma appena iniziato. E non attenda troppo a completarlo.

ARBIA

A la memoire de Paul Guiton - Ténoignages d'amitie - Arthaud, Grenoble - 300 esemplari fuori commercio 1947.

Stampata straordinariamente bene, su carta di lusso, è appena uscita e stata distribuita agli amici, questa breve raccolta di testimonianze degli amici di Paul Guiton. Per verità, gli amici non sono tutti qui. Quando Egli scomparve la guerra era al suo punto culminante e certo molti — e noi tra questi — nulla potevamo sapere di lui e della sua fine.

Interessano qui i giudizi di R. Avezou, H. Davignon, J. Escarra, J. Luchaire H. de Ziegler e qualche altro. Giudizi che testimoniano come Paul Guiton avesse saputo creare attorno a sè quell'ombra di comprensione e di consensi che solo può suscitare chi ha veramente una sua parola da dire e che più che mai ci fanno rimpiangere la sua dipartita.

A. B.



STUDIO

per la vostra corrispondenza privata

olivetti

macchine per scrivere da ufficio e portatili
 macchine telescriventi
 macchine addizionali a mano ed elettriche
 macchine contabili
 schedari orizzontali Synthesis

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione riservata

Publicaz. autorizzata dall'A. P. B. N. 110 - 25-6-1945 - Respons.: Dott. Vincenzo Fusco

S. P. E. (Stab. Pol. Editoriale) di C. FANTON - Torino - Via Avigliana, 19 - Tel. 70-651



il populit
nelle costruzioni a spine

Le costruzioni in montagna sono difese dal freddo mediante una buona isolamento termica con lastre di Populit, materiale leggero per edilizia di facile trasporto, di rapida posa in opera, ininfiammabile. Pareti semplici e doppie, soffitti, sottofondi di pavimento in lastre di Populit proteggono dal freddo e dal caldo e permettono di conseguire il più efficace isolamento termico degli ambienti.

Saffa

S. A. FABBRICHE FIAMMIFERI ED AFFINI

CAPITALE L. 450.000.000

MILANO - VIA MOSCOVA, 18 - TELEFONO 67.146

Flos-Lactis
Crema per radersi senza
acqua e senza fenolo

Poyosan
FIORITA DI LAVANDA
Toglie l'irritazione provocata
dalla lama, dall'acqua

*Ben rasato
buon umore*

... ma uno solo si distingue!

Dentifricio
del Dr. Knapp

ALL'IRIDIO ALGRASOL